

R. S.

SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

3 Maggio-Giugno 2000
Anno LIII

La crisi della politica



A Vittorio	G. Lombardi	pag.	1
A Vittorio	Mons. Cesare Bonicelli	pag.	6

La crisi della politica

Editoriale	G. Lombardi	pag.	9
Crisi della politica	M. Salvati	pag.	13
Giovani e politica	M. Renzi	pag.	18
La situazione politica italiana	G. Bianchi	pag.	23
I partiti sono superati?	F. Monaco	pag.	26
Democrazia: conoscenza e confronto	P. De Martini	pag.	29
Il fascino della politica	R. Della Rocca	pag.	33
Diverse forme di fare politica	M. Crippa	pag.	39
Non si può non occuparsi di politica	S. Pirovano	pag.	46



Vittorio Ghetti, “Cicca” per i vecchi scouts, è tornato alla Casa del Padre.

Ha raggiunto e ritrovato suo fratello Andrea, Baden per i vecchi scouts, cui lo univa un legame profondo e affettuosissimo, fatto di stile e di ideali comuni, che neppure la morte di Baden aveva tagliato. Fra questi ideali primo lo Scautismo vissuto come una vocazione assoluta cui quasi tutto si poteva sacrificare.

A me, veterano ormai con i miei oltre 40 anni di redazione di Servire, spetta oggi l'onore e l'onere di ricordare il nostro Direttore nell'ora del suo commiato. Lo faccio con commozione e con orgoglio, fiero di aver collaborato con lui per un tempo così lungo, in un rapporto di amicizia che, come nei veri amori coniugali, si è fatto sempre più sereno e fedele anche nei silenzi e nelle lontananze.

Vittorio Ghetti è stato Uomo Significativo, non banale, non soggetto alla mediocre tentazione del successo facile, cercato compiacendo le mode e i gusti del momento. Forse qualcuno ricorderà un suo mirabile articolo su Servire "Eterodirezione e Autodirezione" illuminante su questo aspetto del suo stile e della sua persona. Era quasi inevitabile che questa sua caratteristica lo portasse ad amare lo Scautismo, ove B.P. invita ogni rover a condurre la propria canoa e definisce il suo movimento "scuola di carattere". Ma dello Scautismo altre caratteristiche lo fecero, come Baden, risuonare in profondità: lo spirito di avventura, l'invito al coraggio, l'autenticità del rapporto umano, la curiosità intellettuale, la disponibilità ad ascoltare e capire le persone e le situazioni, e la sintesi felice, che è ricchezza vera dello Spirito Scout, fra senso del dovere e libertà interiore.

Questi due elementi, così spesso messi in antitesi, nella società, nella Chiesa, nella famiglia, sono invece esaltati dalla Legge Scout come complementari e sottintendono una visione antropologica profondamente cristiana.

Vittorio era un uomo libero nella coscienza e nel pensiero, nello stile di vita e nei rapporti interpersonali, ma era anche un uomo obbediente alle istituzioni con un umile rispetto per le autorità deputate al Bene Comune.

Così ha vissuto come cittadino nella sua patria, nella sua città, nel suo lavoro, e come cristiano nella Chiesa che ha amato ed obbedito anche quando ne vedeva con chiarezza le contraddizioni e le debolezze.

Chiudo gli occhi e ripenso i nostri primi incontri, in redazione a casa sua o nella sede della CIBA di Viale Maino, il suo tratto burbero che intimoriva e rendeva difficile i primi contatti ma si scioglieva nell'interesse vero ad ascoltarti, a capirti, prima di giudicarti. E poi il Campo Scuola, sui sentieri della Val Codera, vissuti con una sacralità che si è trasmessa a tutti noi. Il suo senso dell'umorismo, aiutato dalla maschera indecifrabile del viso fino a quando non si apriva nel sorriso cordiale e liberatorio.

Da Vittorio Ghetti ho imparato cosa volesse dire vivere la " lirica IF " di Kipling, non nella emozione del sentimento ma nel rigore della testimonianza.

La testimonianza che si nutre di capacità di silenzio, di libertà interiore, di fedeltà a una gerarchia di valori coscientemente scelti.

A Vittorio questa rivista deve moltissimo. Per quasi cinquant'anni egli ne è stato l'anima e l'ispiratore, il punto di riferimento certo, il fedele organizzatore del lavoro.

In questo impegno egli ha testimoniato in modo alto quella curiosità intellettuale e spirituale e quella libertà che sono certamente state le sue caratteristiche più preziose che gli hanno permesso di arrivare a 80 anni giovane nel cuore e nella intelligenza, libero da pregiudizi ideologici e da strutture difensive preconcepite.

All'interno della scelta Scout, "SERVIRE" era per Vittorio, una vocazione particolare cui essere assolutamente fedele.

A noi spetta ora il compito di continuare in questa fedeltà.

Vittorio è tornato alla Casa del Padre. Sono ormai sempre più numerose le persone care che ci aspettano di là e la fede nella "Comunione dei Santi" addolcisce questa separazione.

Caro vecchio amico la commozione rende le parole difficili.

Affido il mio ultimo saluto a questi versi che Wiechert dedicò a suo padre e a suo fratello:

Davanti alla mia porta adesso vedo
Le vostre scarpe, vecchie e impolverate,
come due ombre vi vedo camminare,
come se ancora andaste verso il bosco.

Al margine del campo voi posate l'aratro,
guardate indietro nel mio mondo:
poi vi ricopre la foresta oscura,
l'erba si leva, la nebbia cade.

E la mia mano benché stanca a morirne
L'aratro afferra che voi mi lasciaste:
non deve rovinarsi nessun solco
che voi tracciaste qui nel nostro campo.

Che cosa è mai la morte se non un cambio d'abiti
Per un'altra aurora.....
Dormite tranquilli, e ascoltate il mio ferro
Che stride: sui vostri campi cresce il mio pane.

Buona Strada, Vittorio

Giancarlo Lombardi



Per Vittorio Ghetti

Milano, S. Pietro in Sala, 1 luglio 2000

Anch'io voglio dare la mia testimonianza.

Ringrazio Dio per aver conosciuto i fratelli Ghetti: Baden e Vittorio. Di Vittorio, in tanti anni ne ricordo soprattutto le sue domande e i suoi paradossi: aiutavano a pensare. L'ultima volta ci siamo incontrati in Val Codera, a la Brasca, due estati fa. Vittorio non era mai banale o superficiale. Nella sua vita hanno contato molto il pensare e l'educare. Un giorno leggeva una frase di Giobbe che dice:

*Chi è quest'uomo che tu (Dio) ne fai tanto conto
e a lui rivolgi la tua attenzione
e lo scruti ogni mattina
e a ogni istante lo metti alla prova? (7,18 - 19)*

E ci siamo chiesti: perché l'uomo è messo alla prova? Per castigo, per essere tentato, per un non senso della vita, per un atto d'amore? Perché l'uomo è messo alla prova? La lettera agli Ebrei dice che la prova è "paideia" (educazione) e l'Apocalisse scrive: "Io (il Messia) tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo" (3,19). E con il suo linguaggio paradossale si è messo a parlare del sacrificio per Isacco: perché Dio mette alla prova Abramo e chiede ad Abramo di sacrificare Isacco? Perché Isacco era diventato per Abramo tutto, era la sua ragione di vivere, era il suo presente e il suo futuro. E stava diventando perciò il suo "dio". Abramo stava rischiando di fare di Isacco il dio della sua vita. Dio lo mette alla prova per salvarlo.

Diceva Vittorio: tutti abbiamo degli Isacco, anzi più di uno, magari diversi nelle varie fasi della vita (famiglia, lavoro, religione, politica, scoutismo, chiesa, arte, sport, salute...) sono cose, persone, idee che impegnano tutte le energie, tutti i desideri, che rischiano di essere degli "idoli" che tolgono la libertà. Presto o tardi, diceva, lì dove c'è il nostro "figlio", il nostro Isacco, lì è la nostra prova.

La cosa paradossale è che tutti dobbiamo avere un "figlio" per vivere e dobbiamo liberarci dal "figlio" per dare libertà a lui ed essere liberi noi.

Vittorio ha sempre creduto all'educare, educare alla libertà, alle responsabilità, al servizio, avendo i valori cristiani come stella polare. Aveva una visione tragica e provvidenziale della vita:

da qui il suo realismo e il suo ottimismo, il suo guardare la vita, nonostante tutto, con gli occhi della speranza. La sua strada si è ora conclusa nella casa del Padre. Dio, il Padre misericordioso, lo accolga nel suo Regno eterno, e faccia crescere tutti i semi buoni che Vittorio ha posto nel campo della storia.

Amen

Don Cesare Bonicelli

Importanza e difficoltà della politica

In ogni tempo, ma forse oggi ancora più forte, si sono sentiti sulla “politica” giudizi molto negativi quasi si trattasse di “roba sporca” adatta a persone ambiziose e corrotte ma dalla quale i cittadini onesti dovevano girare alla larga. È però vero che le stesse persone, che emettevano questi giudizi, concordavano poi, in un discorso più sereno ed equilibrato, che la Politica era una cosa importante esprimendo anche ammirazione per alcuni personaggi dediti all’impegno nell’Amministrazione locale o statale, a livello nazionale o internazionale.

Questa apparente incoerenza, fino alle soglie della schizofrenia, ha, io credo, ragioni obiettive e serie giustificazioni.

È innegabile infatti, per qualunque persona pensante e oggettiva, che l’impegno politico, inteso come Servizio della Res Publica, sia una attività nobile, anzi fra le più nobili che un cittadino possa intraprendere.

Se un individuo di grande professionalità e moralità decidesse di lasciare il suo lavoro in una impresa privata per mettere le sue doti al servizio della collettività in una città, in una Regione, nel governo del suo Paese, tutti daremmo di questa scelta un giudizio assai positivo.

Ma è purtroppo altrettanto vero che l’attività politica vede spesso impegnate persone di esagerata vanità e ambizione, più tese a gestire un successo personale che non a cercare di risolvere i complessi problemi della convivenza di una comunità, e in questo perseguire il proprio successo e quello del proprio schieramento, ciò che quasi sempre coincide, la persona finisce con l’accettare compromessi e azioni ciniche che spesso superano i limiti doverosi di moralità. Il fatto che quasi tutti lo giustificano in nome di un Bene Comune più alto non mi appare accettabile perché ripropone la vecchia tesi del “fine che giustifica i mezzi”, ciò che porta a giustificare ogni immoralità.

Detto questo il problema, nei suoi termini ultimi, sembra chiaro ma è bene rifletterci un po’ per evitare facili qualunquismi o esasperate giustificazioni che sono, a mio avviso, tutte e due inaccettabili.

Innanzitutto occorre recuperare a fondo la coscienza della oggettiva complessità e difficoltà della politica. Basta riunire un gruppo di persone, meglio se diverse per cultura, estrazione sociale, religione, e porre loro qualche problema serio, dalla Scuola alla immigrazione, dalla guerra in Kosovo all’energia Nucleare, per verifica-

re quanto ampio sia il ventaglio delle opinioni e quanto vibrante la critica delle posizioni altrui fino all'insulto e alla disistima. Se proponete in un paese il Piano regolatore o un sistema fiscale differenziato o nuove norme di traffico, subito si leverà la protesta di chi si ritiene più ingiustamente colpito rispetto ad altri, restando per lo più indifferente alla bontà oggettiva del provvedimento.

Il Politico deve ascoltare, riflettere, consultare e alla fine decidere cercando la soluzione che gli sembra più rispondente al Bene Comune, ma questo non lo mette al riparo dalle critiche (molte volte pretestuose e ignoranti) di chi la pensa diversamente spesso in difesa di anche legittimi interessi personali. Ho partecipato recentemente a una riunione politica, di cittadini, sindaci, rappresentanti comunali, delle zone intorno alla Malpensa.

È stata una esperienza che mi ha fatto molto pensare.

Tutti gridavano e insultavano, i cittadini della sponda piemontese del Ticino volevano che le rotte aeree passassero sulla Lombardia, contrariamente i cittadini della sponda lombarda volevano che passassero sul Piemonte. I Sindaci minacciavano dimissioni di massa, ogni tentativo di ragionamento serio era irriso e insolentito. Alla fine l'accordo dei partecipanti si è trovato sull'ipotesi di chiudere l'Aeroporto Internazionale di Malpensa, da poco inaugurato, costato alcune migliaia di miliardi. Tornando a casa riflettevo sulla tesi che ho elaborato da quando sono entrato in politica, circa 4 anni fa: il mondo politico è peggio di come pensavo, e molto peggio di come speravo, ma è l'esatto riflesso dei cittadini comuni, l'espressione perfetta di quella che viene definita la società civile.

Partecipazione o non partecipazione alla guerra in Kosovo, finanziare o non finanziare la Scuola Privata, allargare o ridurre l'età pensionabile, sviluppare o non sviluppare l'Energia Nucleare, fare o non fare il ponte sullo Stretto di Messina, aiutare o respingere gli immigrati che arrivano sulle coste adriatiche: sono tutti problemi complessi e difficili dove è legittimo avere idee diverse, proporre soluzioni diverse anche all'interno dello stesso obiettivo, dare una lettura diversa delle conseguenze e delle prospettive.

Acquisiamo a questo punto che la Politica è importante e ci vuole, che occuparsene è doveroso e meritorio e che è un compito difficile e delicato. Ma proprio per questo occorrerebbe valorizzare al massimo la partecipazione e la democrazia delle decisioni, non in modo demagogico come molto spesso si fa con il sistema dei referendum

sottoponendo problemi difficili, con risvolti tecnici molto complessi, al giudizio di persone per lo più impreparate e senza adeguati strumenti di comprensione e di valutazione, ma ricercando il confronto vero fra posizioni diverse, evidenziando le differenze esistenti ed esercitando le scelte con il sistema della democrazia che è il metodo migliore finora trovato dagli uomini, pur con tutti i suoi limiti ben noti.

È questo l'esercizio dell'attività parlamentare, a livello locale o nazionale, e appare chiara la sua importanza e la sua nobiltà che ne fa, come ricordavo all'inizio, una delle attività più rispettabili e importanti.

Pensiamo alle nuove leggi necessarie per regolare i complessi problemi connessi allo sviluppo della Bioetica (cui *Servire* ha dedicato un precedente numero), alle leggi per costruire una Europa unita e dialogante con le altre nazioni, alla riforma sanitaria o a quella della Scuola.

Nessuno, che abbia onestà e intelligenza, può negare l'importanza di questo impegno.

È il livello dei politici all'altezza di questa importanza? Certamente no. Il gioco del potere, il modesto livello di molte persone, la logica degli schieramenti, impediscono molto spesso l'approfondimento necessario delle questioni, il dibattito sereno, la scelta cosciente e responsabile.

Ma, ancora una volta, il problema ritorna ai cittadini che eleggono i politici e quasi mai sanzionano negativamente i comportamenti meno onesti, meno responsabili e meno competenti dei loro eletti, ma cedono alle tentazioni della demagogia, del bluff oratorio, dell'impatto televisivo.

I mezzi di comunicazione, soprattutto la TV, finiscono con l'assumere una importanza inaccettabile nel creare consenso o condanna dell'azione politica, nel fare e disfare i personaggi, nell'orientare le scelte dei cittadini. Il possesso dei Mass Media diventa allora elemento determinante per il successo politico e questo falsa radicalmente la competizione democratica.

Occorre che vi siano anche altri mezzi e metodi di partecipazione attraverso i quali l'informazione politica sia garantita nel suo pluralismo e i cittadini possano far pesare le proprie idee e le proprie proposte.

È questa la ragione che rende i Partiti ancora oggi necessari e fondamentali, al di là delle loro corruzioni recenti, delle loro oligarchie, dei loro giochi di potere interni ed esterni. È vero che la società contemporanea, sempre più articolata, offre oggi anche

altre opportunità di partecipazione e di influenza sulle scelte politiche. Associazioni di vario genere, di categorie sociali, di volontariato, di singole professioni, sindacati di interesse o di idee, possono influire sulle scelte politiche in una dialettica democratica sempre più diversificata, ma occorre ricordare che la maggior parte di queste azioni esprime per lo più interessi particolari, ancorché legittimi, e sia sempre molto difficile far sentire la propria voce al cittadino normale e medio, incapace o impossibilitato a esercitare lobby organizzate.

I partiti dovrebbero recuperare la funzione di un vero collegamento con i cittadini cercando di superare quel diaframma di incomprendimento che oggi esiste e di cui all'inizio dell'articolo parlavo. Questo è tanto più vero con i giovani che, in gran parte, si sono allontanati dall'impegno politico istituzionale, preferendo, quando decidono di impegnarsi per gli altri, azioni di volontariato.

Occorre ripetersi continuamente che ciò è bellissimo, utile e meritorio, ma che l'azione legislativa da cui dipende il quadro di democrazia, di giustizia e di libertà di un Paese, si esercita nei Parlamenti, Nazionali e Regionali, e ciò non deve essere sottovalutato soprattutto da chi cerca di aiutare la crescita di un Paese migliore.

Per questo l'azione politica è indicata da Platone a Giovanni Paolo II, da S. Tommaso a Don Mazzolari, da Machiavelli a Don Sturzo come ambito di impegno di grande nobiltà e importanza. La risposta ai molti limiti e correzioni del sistema politico non può essere il rifiuto e il distacco, lasciando ai "professionisti della politica" ogni spazio di azione, ma, al contrario, l'impegno duro e difficile per restituire il sistema alle sue profonde ragioni d'essere e per pulirlo dalle sue inevitabili incrostazioni.

Questo è chiesto in modo importante anche a chi, come i Capi dello Scouting, è impegnato nel delicato compito della educazione dei giovani. Occorre far crescere insieme fiducia e senso critico verso l'impegno politico, sincera passione civile, nella convinzione profonda dell'importanza delle decisioni che in ambito politico sono assunte e per ciò stesso dell'importanza che ciò avvenga al massimo livello di competenza e moralità possibili.

Giancarlo Lombardi



Crisi della politica?

L'analisi di Michele Salvati, economista e parlamentare, mette a fuoco i diversi elementi che, nella società attuale, determinano la crisi della politica.

In forme diverse (e, retrospettivamente, con ben diversi motivi e diversa intensità) ogni generazione si è posta questo interrogativo: si pensi alla generazione di Mani Pulite, quando vennero spazzati via i due partiti, democristiano e socialista, che altrove in Europa tuttora costituiscono i pilastri di governo e opposizione. Si pensi alle turbolenze sociali che sconvolsero il nostro paese per tutti gli anni '70; si pensi al periodo tra il 1943 e i primi anni '50 o a quello tra la fine della prima guerra mondiale e la stabilizzazione del fascismo. Tutte queste sono crisi, assai più intense della presente, nel senso proprio del termine: "rottura", eliminazione (o messa in discus-

sione) di vecchi modi di fare e organizzare la sfera del politico e ricerca o effettiva messa in atto di modi nuovi. La crisi di cui discutiamo oggi è diversa: è crisi di partecipazione alla vita politica, è rifiuto o indifferenza per le forme attraverso le quali la politica si esplica (prima tra tutte i partiti) e disprezzo per coloro che della politica hanno fatto la loro professione, è astensionismo nei confronti dell'esercizio del supremo tra i diritti democratici: quello del voto. Si badi bene: anche questo tipo di "crisi" non è nuovo, né nella storia del nostro paese, né altrove. E poi tra crisi-rottura e crisi-rifiuto (o crisi-indifferenza) ci sono dei nessi, sui quali tornerò concludendo: può

essere, per esempio, che dalla crisi-rifiuto si passi ad una crisi-rottura (tra gli anni '80 e Mani Pulite?) O può darsi che da una rottura mal ricomposta, o non riuscita, si passi ad una fase di apatia ed indifferenza (tra Mani Pulite ed oggi?). Questi nessi storici, paese per paese, si inseriscono però in un *trend* generale che interessa tutti i paesi economicamente avanzati e di democrazia consolidata. Per mettere la situazione italiana in prospettiva è da qui che conviene partire.

Crisi di partecipazione

Partire e arrivare subito, perché me la cavo con un rinvio al politologo che ha dedicato i maggiori sforzi ad una registrazione ed interpretazione del calo della partecipazione partitica negli anni più recenti, Peter Mair: il suo contributo più facilmente rintracciabile si può leggere su *Reset* del novembre scorso e porta il titolo significativo: "La società non abita più qui?". In breve. Anche se i livelli di assenteismo americani sono ancora lontani, la partecipazione al voto nei paesi europei è mediamente discesa rispetto ai livelli degli anni '70 e i minimi di partecipazione, anche escludendo le elezioni per il Parlamento europeo, si riscontrano tutti negli anni '90. Venendo ai partiti, la media del tesseramento, per i

15 paesi europei per i quali si dispone di serie sufficientemente lunghe, è caduta dall'8,2% dei primi anni '80 al 5% di oggi (in rapporto agli elettori); comunque misurati, anche i livelli di attivismo e di militanza, sono discesi in modo considerevole. Per finanziarsi i partiti ricorrono in modo crescente alle sovvenzioni pubbliche ed è sempre più accentuata la tendenza a concentrare personale e risorse nell'attività di rappresentanza nelle istituzioni e non nell'organizzazione di base. Per quanto riguarda l'espressione e l'organizzazione degli interessi, questa funzione viene svolta anche e soprattutto da associazioni e movimenti indipendenti, nonché dai mezzi di comunicazione, e il ruolo dei partiti -per quest'aspetto una volta fondamentale- si riduce sempre di più. Passando ad un altro aspetto un tempo cruciale, l'identità ideologica e programmatica si va facendo sempre più sfocata (soprattutto per i grandi partiti piglia-tutto) e i loro profili e confini elettorali sono sempre più incerti e sovrapposti. In ogni caso, l'idea della politica come conflitto tra blocchi sociali, orientata da opzioni ideologiche fortemente divergenti, è in via di scomparsa. Insomma, "per una quantità di ragioni... i partiti hanno visto sempre più impoverita la loro

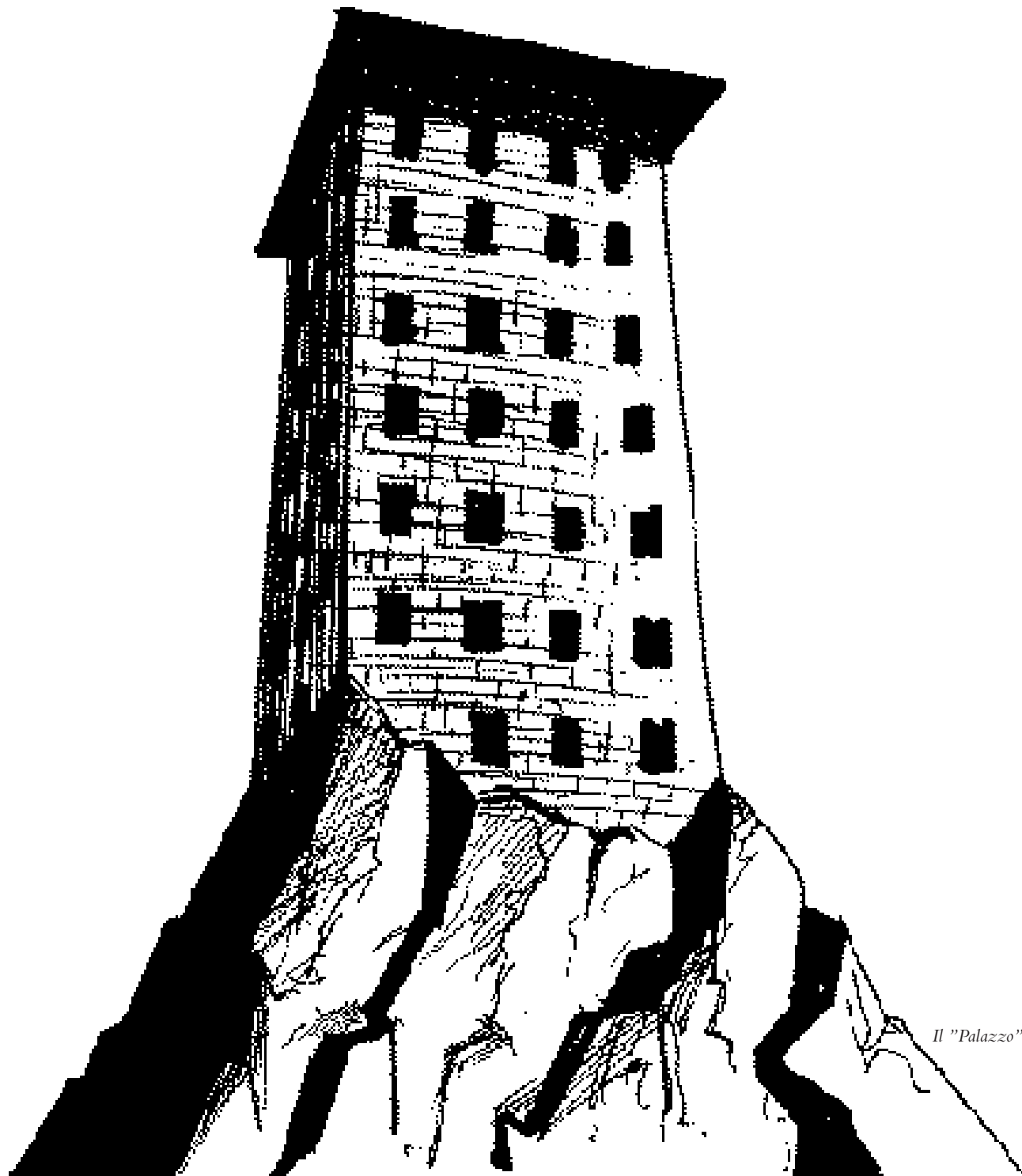
funzione rappresentativa; al tempo stesso essi svolgono un ruolo... di importanza crescente nella gestione della democrazia", nel far funzionare le istituzioni.

Crisi di passione

Peter Mair è ricco di osservazioni intelligenti e condivisibili sulle cause di questo stato di cose, connettendosi al dibattito sulla crisi della democrazia che imperversa da anni. In sostanza egli sposa la tesi esposta trent'anni fa da Lijphart e Dahl: la politica sarebbe diventata troppo remota e burocratizzata, troppo incline al compromesso senza principi, colonizzata da tecnici e da professionisti, per poter suscitare una reale passione partecipativa. Anche nei singoli paesi europei, questa diagnosi-previsione si sarebbe dimostrata esatta: il trasferimento di molte importanti decisioni alla Commissione di Bruxelles -lontana e tecnocratica-; il moltiplicarsi di *Authorities* e di commissioni di esperti; il ricorso sempre più frequente alle autorità giudiziarie; l'uso di referendum e consultazioni ad hoc; la lentezza dei Parlamenti e la scarsa trasparenza delle decisioni ivi raggiunte; tutto questo ha contribuito ad allontanare i cittadini dal "normale" circuito della politica, quello fondato sui partiti e sulla discussione parlamen-

tare. Insomma, crescente tecnicismo e complessità della politica; scomparsa delle grandi semplificazioni ideologiche di un tempo; frammentazione della società in ceti e interessi né totalmente contrapposti, né totalmente coincidenti; natura sempre più evidente della politica come amministrazione e mediazione di micro-interessi, che esige professionalità e mestiere ed è svolta da soggetti attenti alle loro "ricompense" (per usare un eufemismo); elezioni come stanco rituale per confermare o sostituire personale di governo più o meno simile, sia nelle decisioni che prenderà, sia nelle motivazioni (egoistiche) che lo animano: ci vuole di più per spiegare lo scetticismo dei cittadini e la scarsa partecipazione alla vita dei partiti o alla stessa vita democratica?

Quando scendono al livello delle proposte, i protagonisti del dibattito sulla crisi della democrazia giungono a conclusioni simili, ben esemplificate dal saggio di Mair cui ho fatto riferimento. Da un lato essi sono persuasi che cercare di rivitalizzare i vecchi partiti di massa, i portatori di grandi ideologie contrapposte, di lealtà (ideologiche, religiose, etniche, di classe) profondamente radicate e non negoziabili sia inutile in una società moderna e secolarizzata e, ove possibile, sarebbe sbaglia-



Il "Palazzo" inaccessibile

to e foriero di tensioni. Da un altro lato essi sono convinti che, anche se non rinvigoriti da una intensa partecipazione democratica, le elezioni e i partiti che vi partecipano svolgono un ruolo essenziale per la selezione dei ceti dirigenti e per il funzionamento della “macchina” democratica: e la democrazia, persino la “macchina” senz’anima che abbiamo appena descritto, sarà pure un pessimo sistema di governo, ma è sempre meglio di tutti gli altri. Da un altro lato ancora, tuttavia, essi sono convinti che l’“anima”, e la vera e appassionata partecipazione democratica, siano importanti, sia da un punto di vista normativo, sia perché la loro assenza completa (insomma, la convinzione diffusa che la democrazia e i partiti siano una truffa) può generare un distacco così forte da delegittimare e rompere la stessa macchina democratica. E allora?

Crisi di rappresentanza

I suggerimenti di Mair possono essere letti nella parte finale del saggio cui ho fatto riferimento, e ad essi si possono aggiungere quelli che sono sparsi in un bel libro di Robert Dahl recentemente pubblicato da Laterza (*Sulla Democrazia*, 1999). Per spirito di servizio nei confronti del lettore che non avesse la possibilità di pro-

curarsi questi testi, cito Mair sui partiti. “Prima di tutto i partiti... devono liberarsi dall’idea che il partito massa sia l’unica forma di partito legittima e debbono ridurre la priorità che annettono al loro ruolo rappresentativo... I partiti dovrebbero accettare il fatto che l’era dei partiti di massa si è conclusa. In secondo luogo, i partiti dovrebbero sottolineare il loro ruolo procedurale. Si tratta di organizzazioni che governano: gestiscono lo Stato se sono al governo e ne controllano la gestione quando sono all’opposizione. È questo che fanno meglio e nessuna organizzazione può sostituirli.” Se ciò è vero, allora i partiti possono richiedere partecipazione democratica (un po’ di “anima”, insomma) non sulla base di promesse che non possono soddisfare, ma sulla base di *tre garanzie* che possono offrire: “(a) l’adozione di giuste procedure di governo. Il governo deve essere trasparente e responsabile, al servizio degli interessi della democrazia, piuttosto che di quelli della classe politica o di speciali gruppi di sostenitori del partito; (b) seconda garanzia: apertura e accessibilità: i partiti dovrebbero evitare di competere con i movimenti sociali o con altri canali di rappresentanza alternativi. Piuttosto dovrebbero ascoltare questi altri canali e lavorare al loro fian-

co per rispondere agli interessi e alle esigenze [che essi esprimono]; (c) terza garanzia [cruciale per un partito di sinistra]: conservazione della democrazia parlamentare elettorale come unico modo d’ascolto di voci emarginate. In altre parole, se il canale di partito, e dunque elettorale, si indebolisce troppo come canale rappresentativo e se la funzione di rappresentanza trova voce soprattutto in altri canali organizzati, resterà certamente una parte della società la cui voce non troverà ascolto: i poveri, gli emarginati, coloro che solo attraverso i partiti e il voto hanno una qualche possibilità di farsi sentire.”

Conclusione

Si tratta di osservazioni che condivido: una riduzione di aspettative rispetto a quanto la politica dei partiti e degli organi costituzionali *può* dare -con conseguente spostamento della partecipazione appassionata al livello di movimenti, associazioni ed altre forme di aggregazione della società civile. E però grande rigore e severità su quanto la politica e i partiti *devono* dare, sulle tre “garanzie” che abbiamo appena elencato. Se ci si pensa un poco, il distacco dei cittadini dalla politica, che si è manifestato in Italia nel corso degli anni ’80 e ha formato *l’humus* su cui Mani Pulite ha potuto scatenare il suo

devastante attacco contro i partiti, ha proprio a che fare con le tre garanzie e soprattutto con la prima: responsabilità, onestà, legalità, trasparenza dell'azione di governo e, per conseguenza, dei partiti nel governo della Cosa Pubblica. E la caduta di partecipazione che si manifesta oggi, dopo il picco verificatosi nella fase più calda della crisi, probabilmente è da attribuire ad una caduta di speranza che la politica si possa auto-riformare. Persino il referendum, l'istituto attraverso il quale si era espressa l'insoddisfazione dei cittadini contro i partiti ed i politici, sembra essere corroso dal *desencanto*: l'invito di Craxi di andare al mare fu respinto al mittente da un'ondata di partecipazione; il confuso balletto di partiti e partitini sui referendum del 21 maggio -tra cui quello, simbolicamente chiarissimo, sull'eliminazione della quota proporzionale- rischia di produrre un'alzata di spalle e un "fate voi, tanto tutto resta uguale a prima". I cittadini italiani, forse, nella loro stragrande maggioranza non aspirano ad un ritorno alla grande politica ideologica dei partiti massa; forse vogliono semplicemente una politica ed un governo più semplici, trasparenti ed onesti: il movimento di Mani Pulite avrà anche espresso domande irrealistiche e giacobine, ma

in fondo chiedeva soltanto quelle tre garanzie. Aver deluso quelle aspettative, come una volta disse Talleyrand a Luigi XIV, "è stato peggio di un crimine, è stato un errore".

Michele Salvati



Giovani e politica

Matteo Renzi, capo impegnato in politica, analizza le ragioni della quasi totale assenza di partecipazione politica nei giovani.

Oggi la politica si sta occupando di giovani. Meno di quanto dovrebbe, d'accordo, ma più di quanto appare dai titoli dei telegiornali. Tutto sommato si sta parlando di riforma -più o meno buona- della scuola, dell'università, del grande tema del patto tra generazioni che altro non è se non una potenziale lettura del complicato tema del nuovo *welfare*, le nuove forme di occupazione (ed arrivo a dire il concetto stesso di lavoro) nell'era della *new economy*. Tutte cose di cui, bene o male, con tutti i limiti, la politica si sta occupando. In compenso, i giovani non si occupano di politica. Non occorre l'ultima indagine o il sondaggio fresco di giornata per

constatarlo: sono sufficienti dieci minuti di conversazione con un partente, con un clan. Non che vi sia un rifiuto ideologico ad impegnarsi, ma è diffusa la consapevolezza che quella là, la terribile signora politica, è troppo distante dai pensieri, dalla quotidianità, ovviamente dai sogni di un ventenne del Duemila.

Gustose dimostrazioni sono le serate nei pub od in pizzeria. Se appena vent'anni fa (così mi dicono con malcelato orgoglio ed un pizzico di nostalgia gli amici che oggi viaggiano verso la quarantina), le discussioni sull'impegno, sul come costruire un mondo diverso, sul come caratterizzare la propria vocazione al servi-

zio sociale e politico erano occasioni di dialogo, di confronto, persino - ahinoi- di scontro duro, oggi due ragazzi che all'interno di una compagnia aprono una finestra su ciò che accade nel mondo politico, sono isolati come se fossero portatori di un virus, quasi compatiti come fanatici dagli amici in tutt'altre faccende affaccendati.

Il punto non è il disagio giovanile. Né ho il compito, e nemmeno la capacità, di affrontare l'ancora più corposo tema della crisi della politica. Provo allora a fornire alcuni flash che derivano da una esperienza personale, di capoclan e di impegnato in politica, peraltro del tutto insignificante se non per me.

1) Quando si parla di giovani e politica, occorre premettere che c'è innanzitutto un problema di **musica**. Proprio così: di musica. La nostra società, non solo i giovani, viaggiano ad un ritmo sostenuto; i ventenni del Duemila poi sono proprio al *rap* più spinto. Corrono a destra e manca, tramite l'*inter-rail* visitano in un mese sette Paesi europei, quando scrivono lo fanno con le e-mail in cui il contatto è immediato o, a maggior ragione, con gli SMS, vivono di last-minute, viaggi all'ultimo minuto, se hanno due li-

re speculano in borsa (e non sui fondi ragionati delle banche, ma su titoli che “un amico mi ha suggerito”). La politica balla al ritmo del lento che più lento non esiste. Non è un lento struggente: è quasi soporifero. Ma non è colpa sua: ha bisogno di tanti passaggi per decidere una cosa, perché in democrazia la forma è sostanza. Non può prescindere dal dialogo e dal confronto che è arricchente, ma è anche una gran bella perdita di tempo. Arriva sulle questioni più tardi. Il gradimento dei mercati a una scelta economica e sociale è quotidiano, le elezioni no (fortunatamente).

- 2) Esiste poi un contesto culturale su cui mi permetto di spendere solo una parola e che mi sembra determinante. È meno radicata nei ventenni di oggi la tensione verso l'idealità: frutto sicuramente di un mutato quadro politico internazionale sia rispetto a cinquant'anni fa (mio nonno ha fatto la guerra contro i francesi, io in Francia ci vado in vacanza, perdipiù con l'Euro pagando con il mio bancomat con cui mangio la pizza a Firenze e l'unico conflitto che può nascere oltralpe è un bel match a calcio), sia rispetto ad appena una decina d'anni fa

(ricordo le lacrime della mia mamma quando veniva giù il muro di Berlino, e penso che se parlo di due Germanie a mia sorella penserà che abbia le travegole avendo bevuto un po' troppo). Ma credo anche in virtù di un atteggiamento educativo che mi pare ben sintetizzato da una lapidaria frase di Mino Martinazzoli: “Non vorrei che il troppo avere ci abbia fatto dimenticare il nostro essere”. Porto un esempio che continua a farmi pensare: una delle soubrette televisive del momento, Flavia Vento, ha dichiarato testuale: “Non ho votato alle recenti elezioni. Chisseneffrega di Badaloni o Storace, io so solo che pago troppe tasse e che voglio pagarne di meno.” Non è una frase sparata a caso, quanto piuttosto il sintomo di una lontananza di parte del mondo giovanile non solo dalla politica, dalla cultura del “M'impegno” di don Primo Mazzolari o dell’“I care” di don Lorenzo Milani.

- 3) Ma quanto appena esposto non rende giustizia di un'altra lontananza che abbiamo asserita: e cioè anche quella del mondo più “nostro”, dei ragazzi dei clan, dei partenti, degli impegnati in parrocchia dalla politica. E qui io credo che grandi responsabilità le

abbiamo anche noi educatori, i parroci, gli animatori dei gruppi giovanili. La formazione politica non esiste quasi più: chi continua a farla è un sopravvissuto che merita ogni onore. Se un ragazzo di vent'anni si appassiona alla battaglia per la remissione del debito, piuttosto che alla campagna contro la pena di morte e vuole fare un incontro nella sala parrocchiale le porte si aprono immediatamente. Se il suo compagno di classe invece vuol promuovere un incontro con un parlamentare, beh, allora, le cose si complicano: chiamiamone altri due o tre, magari rappresentanti di tutte le forze cattoliche. Anche in parte del nostro mondo, insomma, la politica è un'attività di cui viene immediatamente fatto sentire il peso, il rischio della compromissione, e quasi mai il fascino e la necessità

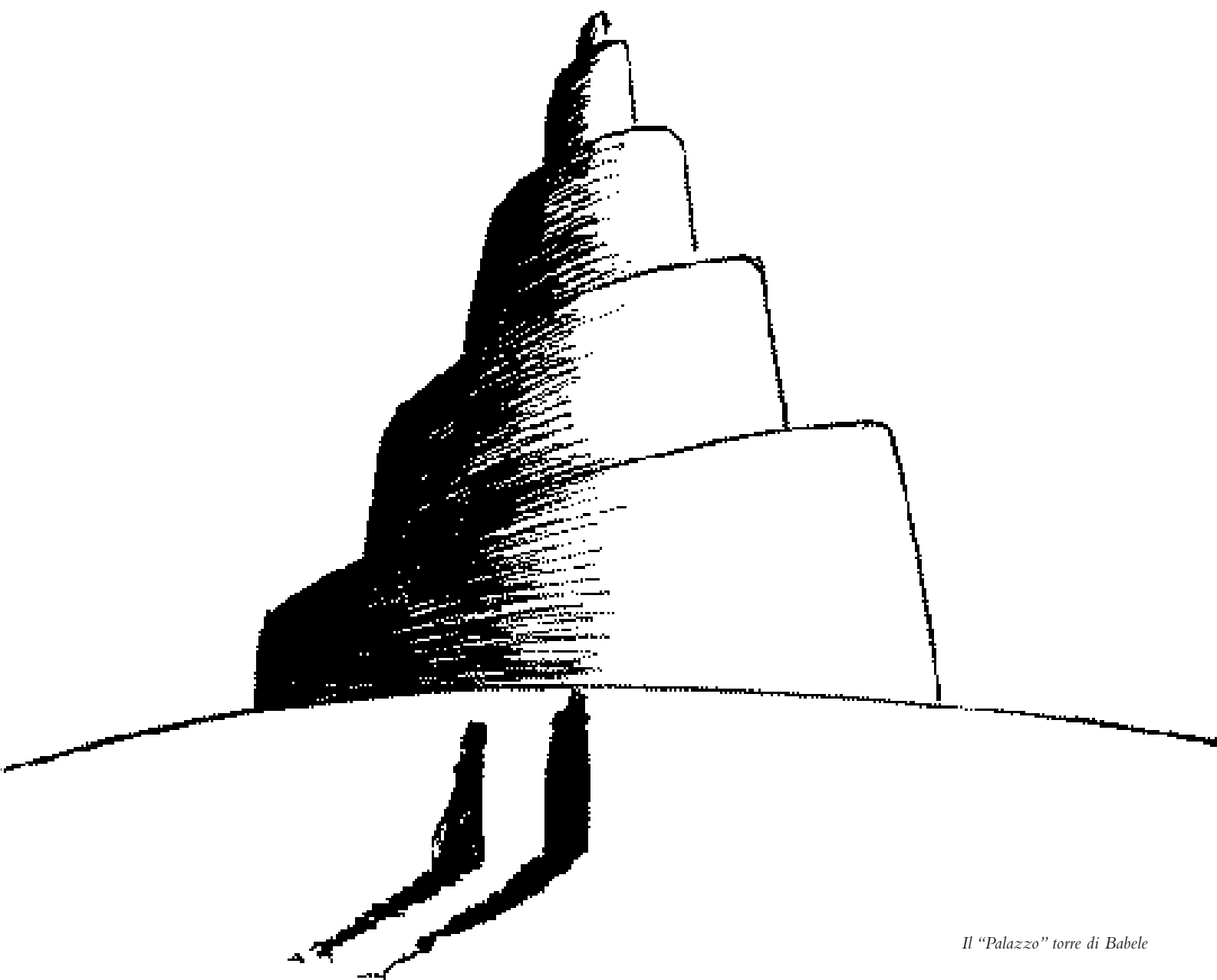
- 4) Non finisce qui. Perché affibbiare la responsabilità del disagio giovani - politica ai ritmi decisionali, piuttosto che all'impostazione culturale od alla situazione delle nostre parrocchie è superficiale prima ancora che scorretto. È evidente infatti anche la ferita che rappresenta nel quadro delineato, la totale incapacità dei sog-

getti chiamati ad occuparsi di politica, *in primis* i dirigenti dei partiti, a relazionarsi con i giovani per come essi oggi sono e non per come loro si ricordano di essere stati vent'anni fa. Perché il problema non è che oggi le stanze dei partiti sono vuote di giovani: bisognerebbe infatti affermare – lo dico con cognizione di causa, pur da modesto militante di partito – che sono vuote *tout court* (anche se bisognerebbe operare una distinzione tra ciò che accade al nord e ciò che caratterizza il sud). Il fatto reale è che si pensa che parlare ai giovani significhi fare una serata di campagna elettorale, pagando a tutti l'ingresso in discoteca e pronunciando due frasi di circostanza. E le risposte sono eloquenti: proprio i giovani sono tra i maggiori responsabili del dilagante fenomeno dell'astensionismo, proprio i giovani non hanno fiducia nella politica (ma nemmeno nei sindacati) che continua a definire atipici i lavori che fanno l'85% dei lavoratori under 28, e che fa di tutto per non farsi non dico trovare, ma nemmeno capire. Aggiungo un elemento generazionale: i ragazzi della mia età – accusati di essere i più lontani dalla politica – sono anche quelli a

mio giudizio più giustificabili. Sono quelli, infatti, cui è difficile spiegare che vale la pena di impegnarsi in politica, quando proprio loro sono cresciuti vedendo cadere, anzi rotolare, le teste di tutti i politici dell'epoca. Non è propriamente una roba da poco far innamorare della politica giovani che, appena adolescenti, hanno avuto un bombardamento quotidiano (tg, giornali, famiglia, bar, ecc...) che ha dimostrato come (quasi) tutta la classe politica italiana era non corrotta, ma molto di più: marcia.

5) Non posso però – prima di concludere – non sottolineare quasi al volo quello che mi pare uno dei temi centrali in questa situazione. Che è il grande mondo della comunicazione. I mezzi di comunicazione di massa sono oggi per alcuni aspetti una causa non secondaria della lontananza dei giovani, ma contestualmente costituiscono una potenziale risposta. La comunicazione oggi è fondamentale, e contemporaneamente molto spesso banalizzante. Le dichiarazioni ai tg non parlano delle questioni reali, ma affrontano le dispute tattiche tra i protagonisti della politica (Berlusconi ha detto, Amato ha rispo-

sto, Veltroni ha chiosato...). Le interviste politiche ai *leader* sono utilizzate non per lanciare messaggi ai cittadini, ma troppo spesso per rispondere a quella precedente del collega della parte opposta, in un cortocircuito in cui il cittadino diventa spettatore ed un popolo diviene improvvisamente la *gggente* (con tre g). Non solo: ma si va sui giornali solo se si dice qualcosa di scandaloso o comunque privato (il figlio del premier, i gusti sessuali di quel ministro, la fine del fidanzamento del Presidente della Regione, ecc..) oppure se si dice una cosa su un argomento che comunque i giornali hanno già scelto per te: e che è quasi sempre un argomento di basso respiro. Ricordo che a dicembre dell'anno scorso, quando ancora l'argomento non era di rilevanza generale, insieme ad alcuni amici abbiamo presentato 44 ordini del giorno sulla remissione del debito in altrettanti consigli comunali della mia provincia. Era un segnale che davamo ovunque per chiedere di tornare a parlare di idealità in politica. Nonostante i nostri comunicati stampa, le conferenze, e via dicendo, non ci ha pubblicato niente nessuno. È bastato (si fa per dire) che a Sanremo Jovanot-



Il "Palazzo" torre di Babele

ti facesse il suo appello, e mi ha chiamato un mio amico e mi ha detto “Ah, se non ci fossero i cantanti: ma cosa fa la politica? Dorme?”. Ho trattenuto per un minuto la lingua, prima di mandarlo a farsi friggere, ma riconosco che è troppo importante il peso di essere dentro il giusto meccanismo della comunicazione. O si comunica o non si è. In questo quadro internet può essere una risorsa perché chiama ad un comportamento interattivo, ad un approfondimento senza filtri, ad una ricerca seria.

Il rischio che io sento più forte per i ventenni del Duemila è quello della banalità, di una vita vissuta in superficie, di una partita non giocata fino in fondo. La banalità in politica, oggi, è una contraddizione in termini perché la politica è fatica, impegno, ricerca, confronto, dialogo, mediazione. Ma mai banalità.

Mi viene in mente una scena di un film di Tornatore “La leggenda del pianista sull’oceano”, tratto peraltro da “Novecento” di Alessandro Baricco, in cui la scena madre vede il pianista nato a bordo della nave avere paura a scendervi. E sta lì sulla scaletta per qualche lungo momento. Per poi tornarsene a bordo. Perché quello che lui aveva visto, dalla

scaletta sul porto, era una complessità troppo difficile da affrontare. È una scena bellissima. Credo che noi educatori dobbiamo rafforzare la capacità di far scendere i ragazzi da questa nave e far loro affrontare la questione politica, per come è, e non per come ce la raccontano.

Matteo Renzi



La situazione politica italiana è diversa da quella di altre nazioni europee?

La stabilità di alti sistemi politici non è legata alle formule di governo, ma alla concezione del rapporto fra Stato e politica.

L'autore è parlamentare per il Partito popolare.

Un interrogativo come quello formulato nel titolo di questo intervento ha dentro di sé una certa indeterminatezza: in che modo, infatti, si può considerare commisurabile l'esperienza di Paesi che hanno avuto storie fra di loro molto diverse, che hanno avuto percorsi di costruzione molto differenziati, che sono state più o meno direttamente toccate dalla Riforma protestante, che hanno avuto classi dirigenti affermatesi in base a modalità non omogenee?

Non è chi non veda infatti come la costruzione dell'Italia sia assai più recente rispetto a quella dei principali Stati nazionali europei: il progressivo emergere dell'assoluta autorità regia su quella dei signori feudali che ha connotato la storia francese (grazie anche ai grandi ministri come Richelieu, Mazarino e Colbert), l'affermarsi del potere mercantile della borghesia inglese, la legittimazione per via militare delle élites prussiane nella creazione dello Stato germanico, le guerre di reli-

gione, sono altrettanti elementi che concorrono a forgiare un carattere e, direbbe Engels, un'"ideologia" nazionale che presentano peculiarità fra di loro molto diverse.

Volendo poi considerare le differenze di ordine istituzionale, si evidenziano anche qui elementi di difformità di non poco conto, poiché il Regno Unito è il modello classico - quello codificato da Montesquieu - della monarchia costituzionale, la Spagna lo è divenuta da poco più di vent'anni, la Germania è una Repubblica federale mentre la Francia è una Repubblica dai caratteri fortemente centralisti e con una netta connotazione monarchica. Lo stesso si può dire per la legge elettorale: maggioritario a turno unico per i britannici, a doppio turno per i francesi, sistema misto per i tedeschi e proporzionale corretta per gli spagnoli.

Eppure, all'occhio dell'osservatore italiano, la situazione politica dei Paesi qui considerati, paragonata a quella del nostro Paese, appare connotata da un'evidente stabilità, testimoniata dallo scarso numero di Gabinetti succedutisi negli ultimi trent'anni in ognuno di questi Paesi, dalla costanza nei rapporti fra le forze politiche, dall'inesistenza di continue scomposizioni e ricomposizioni dei soggetti politici,

dall'inesistenza dei ribaltoni...

Naturalmente ci sono anche qui gli elementi di contraddizione, per cui ad esempio l'alternanza in Germania è stata realizzata dai cambiamenti di alleanze decisi dal partito liberale (prima con i democristiani, poi con i socialdemocratici e nuovamente con i democristiani) almeno fino alle elezioni del 1998, che furono le prime a provocare un vero cambiamento di coalizione portando al governo socialdemocratici e verdi. In Francia, poi, il meccanismo della coabitazione fra Presidente della Repubblica e Primo Ministro appartenenti a schieramenti diversi può costituire un elemento di paralisi dell'attività politica. In Gran Bretagna la rigidità del sistema elettorale confina forze politiche significative sotto il profilo del consenso popolare come i liberali in una rappresentanza parlamentare molto inferiore, anche se ciò non impedisce l'affermazione di candidati indipendenti come nel caso di Ken Livingstone al Comune di Londra. In Spagna i partiti di impianto regionalistico, in particolare i catalani, sono stati determinanti nel sostegno ai Governi del PSOE prima e del Partito popolare poi, e solo con le ultime elezioni Aznar ha potuto disporre della maggioranza assoluta. E tuttavia, ognuno di questi Paesi appare

come un modello di stabilità comparato all'Italia, forse perché in ognuno di essi quelle particolari dinamiche proprie della guerra fredda che hanno contribuito per un cinquantennio ad alimentare l'idea dell'"eccezione italiana" sono state da tempo superate. In effetti, sarebbe impensabile nella Germania o nella Francia di oggi una campagna elettorale condotta all'insegna di quel rozzo anticomunismo -in assenza di comunisti- che pare essere il sottofondo ideologico più pregnante del berlusconismo: a dir la verità, in qualsiasi altro Paese europeo non verrebbe tollerato il conflitto di interessi che è alla base della nascita di Forza Italia, ma tant'è.

Cultura, Stato, Politica

Possiamo dunque dire che a differenza principale fra il nostro Paese ed i nostri maggiori interlocutori europei sta in una maggiore conoscenza della prassi democratica? Sarebbe abbastanza arduo sostenerlo, visto che negli ultimi due secoli, con l'eccezione della Gran Bretagna, tutti questi Paesi hanno conosciuto fasi di assolutismo, di dittatura militare (quali erano ad esempio i due Imperi bonapartisti in Francia) e, nel caso della Germania, di uno spaventoso e sanguinario totalitarismo. È certo però che a fa-

vore della stabilità dei rapporti politici ha giocato una diversa concezione del rapporto fra Stato e forze politiche, quello stesso che in Italia è mancato anche dopo la caduta del fascismo, e che ancora a metà degli anni Ottanta faceva sì che alcuni generali dicessero tranquillamente ai componenti comunisti della Commissione Difesa della Camera di considerarli sostanzialmente degli agenti di una potenza straniera. Nel caso della Germania e della Spagna, reduci da due dittature fasciste non meno violente di quella italiana (e quella tedesca macchiata dall'orrenda colpa della Shoah), l'assenza di un vero e proprio movimento resistenziale, il fatto che la democrazia sia arrivata nel primo caso dalle armi alleate e nel secondo dall'eutanasia del precedente regime, la volontà collettiva di anestetizzare e rimuovere le ragioni della contrapposizione, il senso della colpa di tutto un popolo (anche qui con particolare riferimento alle vicende tedesche), ha impegnato le forze politiche in un tacito patto di rimozione della memoria che potrebbe avere conseguenze non felici in futuro, ma che al momento consente alle forze politiche di diversa ispirazione di concentrarsi nella dimensione statuale (il famoso "patriottismo della Costituzione" di cui parlavano Gunther

Grass ed altri) eliminando la dimensione della prospettiva ideale. L'elemento che invece pare accomunare le culture politiche dei diversi Paesi europei sta invece in quella che in Italia è stata definita *conventio ad excludendum* e che altrove si manifesta in termini assai più tenui, perché in genere le forze di sinistra sono state a guida socialista e non comunista, a differenza che nel nostro Paese, dove al PCI è toccato anche il compito di svolgere le funzioni di una forza di opposizione socialdemocratica (i socialisti ed i socialdemocratici italiani essendo perennemente oscillanti fra la subordinazione ai comunisti e l'ansia di essere cooptati nel ceto dirigente tradizionale). In generale, e pur essendosi verificati ormai da tempo fenomeni di alternanza al governo, proprio il carattere peculiarmente aristocratico e conservatore delle modalità di formazione dell'unità nazionale dei Paesi europei ha fatto sì che le forze conservatrici si considerassero le depositarie dell'identità nazionale, e guardassero alle forze riformiste come a veri e propri estranei: è un dato di fatto ad esempio che la CDU, forte del suo ruolo di partito — guida nei primi, difficilissimi vent'anni di vita della Repubblica federale tedesca si è sempre vissuta come colonna portante del sistema politi-

co, vivendo molto male i periodi di opposizione, e tendendo, nei periodi di governo, a forme di sistematici abusi di potere che si manifestarono sia nel periodo Adenauer che in quello Kohl. Lo stesso discorso vale per la destra francese che, soprattutto nella sua componente gollista, si è identificata con le istituzioni della Quinta Repubblica e ha vissuto gli anni di Mitterrand e quelli attuali di Jospin come qualcosa peggio di una sconfitta politica: una vera e propria profanazione. I conservatori inglesi, poi, sono sempre stati il partito *royalist* per definizione, identificando la propria causa con quella della monarchia e dell'Impero (finché è esistito), e nei liberali prima come nei laburisti poi vedono la decadenza dello spirito nazionale britannico. Questo per dire, in generale, che la presenza al Governo delle forze di sinistra o centrosinistra nei Paesi europei appare più come un'eccezione che come la regola, perché la struttura statale porta fortemente impressi i caratteri autoritari che ne hanno consentita la formazione. Se c'è una lezione da trarre da questo quadro è la difficoltà complessiva di creare raffronti credibili fra realtà estremamente diverse fra di loro, che forse potranno trovare un minimo comune denominatore nella costruzione di istituzioni europee più rap-

presentative ed efficienti di quelle attuali. Nello stesso tempo, è abbastanza evidente che il segno distintivo — e negativo — del sistema politico italiano sta nella sua instabilità, nella difficoltà delle forze politiche a mantenere fede ai patti, nell'eccessiva frammentazione della rappresentanza che, a certi livelli, non è più segno di pluralismo ma di confusione e debolezza. In questo senso le riforme istituzionali ed elettorali possono giovare, ma deve essere riscoperta una cultura civica che per forza di cose non può nascere per decreto ma deve diffondersi in tutti i gangli della società per essere l'*humus* entro il quale si forma una classe dirigente: forse questo deve ancora essere assimilato, ma la vera lezione che possiamo trarre dagli altri Paesi europei è la cura nella selezione di questa classe dirigente, che richiede luoghi, tempi e stili di vita ben precisi. Altrimenti la retorica della *new economy* ci farà veramente credere che i venditori di telefonini e di computer siano loro la nuova classe dirigente, ed una volta di più avremo perduto il treno di una vera modernizzazione.

Giovanni Bianchi



I Partiti sono superati?

Nell'evoluzione della politica italiana

c'è ancora posto per i partiti?

Se sì, come devono rapportarsi con

i cittadini e la società?

*Franco Monaco, parlamentare nel gruppo
dei Democratici, risponde a questi interrogativi.*

In tema di partiti politici disponiamo di un'abbondante letteratura. È giusto che sia così perché, nonostante tutto, essi rappresentano il primo attore, il soggetto-protagonista delle democrazie contemporanee. Intanto, cosa sono i partiti nel loro dover essere? Si può abbozzarne una definizione, parafrasando l'art. 49 della nostra Costituzione. Lì essi sono raffigurati quali associazioni di cittadini che, informate al metodo democratico, si propongono di concorrere a determinare l'indirizzo

politico nazionale. Sono cioè strumenti attraverso i quali si raccoglie e si organizza il consenso politico, si raccordano società e istituzioni, si influisce democraticamente sulle decisioni che vengono assunte dalle istituzioni elettivo-rappresentative, si seleziona il personale politico. Bastano queste sintetiche definizioni per misurare la crisi, il travaglio dei partiti, per registrare lo scarto tra il loro dover essere e la loro condizione di fatto. Esempio. L'art. 49 non a caso esordisce con "i cittadi-

ni".... hanno diritto di associarsi nei partiti. A ribadire che i partiti sono uno strumento affidato al vero titolare della sovranità ovvero il cittadino, il "principe" cui restituire lo scettro secondo la suggestiva metafora di Gianfranco Pasquino. Di norma, non è così, i partiti si sottraggono alla disponibilità del cittadino. Né, di regola, la loro vita interna è informata a trasparenza, partecipazione, "metodo democratico". Ancora: essi hanno, nel tempo, depotenziato la loro natura e la loro forma associativa per farsi piuttosto istituzione, per insediarsi dentro l'apparato dello Stato. La crisi dei partiti, la caduta verticale della loro presa sulle masse sta tutta qui: nell'impressione, cristallizzata in senso comune, che i partiti abbiano indebitamente invaso sfere sociali e istituzionali non di loro competenza (producendo costi economici, degenerazione del costume pubblico, derive oligarchiche) e, per converso, siano venuti meno alla loro missione più propria. Per esprimere in forma concisa e certo un po' più brutale tale processo si è coniato uno slogan, quello di "partitocrazia senza partiti". Per fissare il senso della crisi dei partiti in Italia si devono tuttavia considerare altri due elementi che attengono rispettivamente allo sfondo ideologico e alla incompiuta

transizione istituzionale. Due elementi entrambi riconducibili alla cesura del 1989, cioè alla caduta dei muri che, assai più che altrove, pesavano come un'ipoteca sul sistema politico italiano. L'eclissi delle ideologie del '900, la secolarizzazione della cultura e del costume hanno fiaccato i partiti storici, quelli che vantavano un vasto radicamento sociale, che suscitavano ideali e passioni, che alimentavano una generosa militanza. Complici tangentopoli e i referendum elettorali (che tuttavia, a mio avviso, rappresentano solo concause a valle), i partiti cardine del sistema politico (DC, PCI, PSI) sono stati letteralmente spazzati via. Una rottura traumatica - non ne abbiamo adeguata consapevolezza - che non ha avuto eguali nelle democrazie occidentali contemporanee. Si è innestato lì un processo di riforma politica e istituzionale che ancora non ha conosciuto il suo approdo e la sua sanzione su due fronti decisivi: una legge elettorale coerente e un adeguamento costituzionale organico e persuasivo. Ancora ci agittiamo scompostamente in mezzo al guado. Ma un pezzo del percorso è stato compiuto e il suo senso, la sua direzione è grossomodo la seguente: quello di una democrazia tendenzialmente maggioritaria, competitiva, governante e bipolare. Una de-

mocrazia cioè imperniata intorno alla competizione tra due proposte di governo che mettono capo a due coalizioni/schieramenti raccolti intorno a programmi e ledear tra loro nitidamente alternativi. Una democrazia nella quale la competizione è meno ideologica e più programmatica e che conferisce ai cittadini il potere non solo di scegliersi i propri rappresentanti in Parlamento ma anche governo e premier. Così almeno in prospettiva.

Non c'è democrazia senza partiti

Riesce evidente che, in tale quadro, i partiti sono chiamati a ripensarsi. Essi devono rimodularsi rispetto al rapporto che cittadini e coalizione intessono tra loro, oltre la mediazione dei partiti. Le coalizioni diventano coprotagoniste, il confronto decisivo per il governo si sviluppa tra loro e, col tempo (già oggi), i cittadini-elettori maturano un senso di appartenenza verso le coalizioni prima e più che verso i singoli partiti. Ci si può chiedere: l'agognata democrazia dei cittadini è democrazia senza partiti? La risposta è no. Solo che ci si deve applicare su due fronti: da un lato strutturare le coalizioni, dotarle di regole, procedure, organi di direzione politica unitaria, elaborare una loro coerente base

ideale e programmatica, farle maturare nella direzione di "partiti coalizionali"; dall'altro riformare i partiti, restituendoli alla loro originaria natura e funzione costituzionale, quella di associazioni di cittadini che elaborano proposte e programmi, che assicurano un raccordo vitale tra società e istituzioni. Consideriamo, per esempio, il programma. Altro è quello che mette capo alla coalizione, risultante da molteplici mediazioni. Altro è quello di partito, plausibilmente più ricco, più vasto,.....ragionevolmente "massimalista". E tuttavia anche quello di partito, ancorché ideologicamente più compatto ed organico, deve essere già nativamente orientato a) ad alimentare ed arricchire il programma comune di coalizione b) a configurarsi come concreto e praticabile programma di governo e non come velleitario manifesto di buone intenzioni. Sia lecito, a questo proposito, fare un rilievo sui partiti inclini a una certa enfasi identitaria: il modello politico operante (anche se incompiuto) prescrive agli stessi partiti ideologicamente più connotati di pensare se stessi e la propria proposta politico-programmatica in termini aperti, interattivi, dialogici, non autoreferenziali. A tutti i partiti tale modello chiede di ridefinirsi lungo due assi: quello partiti - socie-

tà e quello destra - sinistra. È snobistica la tesi secondo la quale destra e sinistra sarebbero paradigmi privi di senso, è vero piuttosto - questo sì - che esse vanno storicamente e politicamente rideclinate. Con piena legittimità per le posizioni mediane ("di centro"), ma appunto mediane tra destra e sinistra. Ancora, una rassicurazione ma anche un appunto critico a chi paventa che la centralità delle coalizioni nella competizione per il governo e il conseguente "passo indietro" dei partiti sul punto li condanni alla marginalità. Un tale sospetto è figlio dell'idea - essa sì peregrina - che formazione e cultura politica, elaborazione ideale e programmatica siano cose che non si addicono ai partiti, cui solo compete la contesa per il potere. Infine, una parola a chi osserva che il nuovo modello politico sia, per definizione, meno partecipativo e più povero di tensione ideale. Domando: siamo così certi che alla retorica partecipativa di ieri corrispondesse un effettivo potere decisivo dei cittadini? che all'enfasi identitaria dei vecchi partiti e, reciprocamente, al consenso inerziale di masse rassicurate da una nobile etichetta corrispondesse una politica alta e di respiro? che, per stare al nostro campo, l'esibizione delle insegne cristiane abbia sempre giovato alla qualità della politica e

alla trasparenza e credibilità della testimonianza cristiana? Anche sotto questo profilo, non guastano un tempo di sobrietà, una qualche circospezione nel brandire ideali che sono messi a dura prova sulla pietra di paragone della politica.

Franco Monaco



Democrazia: conoscenza e confronto

*L'articolo di Piero avverte i lettori dei rischi che
si corrono quando l'approccio alla politica è
superficiale o conformistico o ideologico o utopico.*

*Non si può rinunciare alla strada maestra
delle idee, dei progetti, del confronto.*

Dialogo probabile tra due giovani (ma potrebbero essere anche adulti) raccolto alla vigilia delle elezioni: “So che voterai per X. Tu sarai complice di ladri e mafiosi”. E tu allora che voterai per Y? Per quei liberticidi statalisti che ci porteranno al disastro”.

Niente di strano. All'indomani del confronto elettorale un leader di partito dirà degli elettori della parte avversa che sono rozzi, incivili ed ignoranti.

Una regola fondativa della democrazia fin dal secolo dei lumi recita:

“Non mi piace ciò che tu pensi, ma sono pronto a morire per difendere il tuo diritto ad esprimerlo”. Essa viene così garbatamente stravolta qui e di questi tempi: “Non mi piace quel che sei, non mi piace quel che fai, e se potessi ti farei sparire dalle faccia della terra”. Queste osservazioni, in funzione di attenuanti non generiche, per accennare al contesto.

Se a quei giovani dialoganti chiedono perché ladri, cosa vuol dire mafiosi, oppure perché liberticidi, cosa vuol dire statalisti, oppure se cono-

scono i programmi politici dei due schieramenti, se sanno quali sono i più gravi problemi del momento e come i contendenti intendano risolverli, etc. etc. le risposte saranno balbettii o luoghi comuni, che non lasceranno intravedere la minima elaborazione personale. Non voglio ovviamente generalizzare, ben sapendo che per fortuna esistono anche le persone serie. Ma qui ci occupiamo dei soggetti del dialogo iniziale. Quei due stanno attuando la più elementare forma di comunicazione, eppure lo fanno assai male: **non sanno ascoltare**. Invece di argomentare o chiedere spiegazioni, si rimpallano in modo infantile cose evidentemente orecchiate: “E tu allora?” Ma sarebbero in grado di dibattere? Per farlo occorre conoscenza dell'oggetto del contendere ed io dubito fortemente che sia così.

La conoscenza

Si ottiene per via diretta: una persona che lavora in fabbrica, per esempio, conosce più di uno studente i problemi legati alla sua condizione e viceversa. O per via indiretta ed è ciò che costituisce il complesso dell'**informazione**: testimonianze, giornali ed altri media, libri. Le testimonianze indirette sono il sentito dire, ciò che passa di bocca in bocca ed ad ogni passaggio si deforma: dif-

facilmente può fare da base ad una conoscenza seria. Lo sanno bene i magistrati che trattano i cosiddetti pentiti che non denunciano quasi mai fatti ai quali furono presenti. I giornali sono la più diffusa fonte ma anche la più problematica. Si presentano al lettore generalmente come indipendenti. Ma indipendenti non lo sono mai. Lo riprova il fatto che chi consulta due o tre quotidiani allo scopo di poter raggiungere nel mixage una parvenza di informazione completa, molto spesso passando da un giornale all'altro crede di leggere di paesi diversi: diverse le notizie, diverse le descrizioni dei fatti, irriconoscibili i contesti. Se quindi è già difficile raggiungere una qualche certezza dell'informazione leggendo tre quotidiani, si può essere certi che la lettura abituale di uno solo equivale all'assunzione di una dose giornaliera ed apparentemente innocua di droga mentale che crea quel tipo di dipendenza che si chiama **conformismo**. Mi sembra quindi utile consigliare un allargamento delle fonti per acquisire ciò che comunemente si chiama **senso critico**, che vuol dire: non fidarti e cerca di approfondire. Un po' di esercizio di questo tipo porta presto a scoprire quanta superficialità, disinformazione, malafede, quanto servilismo stia spesso

nel bagaglio di chi scrive sui giornali. Il libro si situa generalmente ad un altro livello. Poiché implica da parte di chi scrive studio, fatica e responsabilità, è in grado di offrire a chi legge concetti e conoscenze di una certa consistenza. Impegnando assai di più le nostre facoltà intellettive, stimola una qualche **elaborazione personale**: così si impara a ragionare con la propria testa e non in branco. Condizione necessaria ma rara per un confronto non basato su luoghi comuni, come per i due tapini dell'inizio.

I quali sono dotati di una certa aggressività. Nessuno ha loro insegnato che il **senso del limite** è un antidoto all'intolleranza e la condizione di un buon rapporto interpersonale. Riuscire cioè a iscrivere ciò che si dice in una scala di valori comporta la facoltà di **relativizzare**, di lasciare sempre la porta aperta al dubbio, di non prendersi sempre troppo sul serio, di pensare che anche l'altro possa avere ragione, sapendo che ogni pensiero, ogni progetto è il momento di un percorso perfezionabile. La richiesta di consenso non può mai essere così assolutista da non permettere, a fronte di idee più convincenti, di modificare le proprie posizioni.

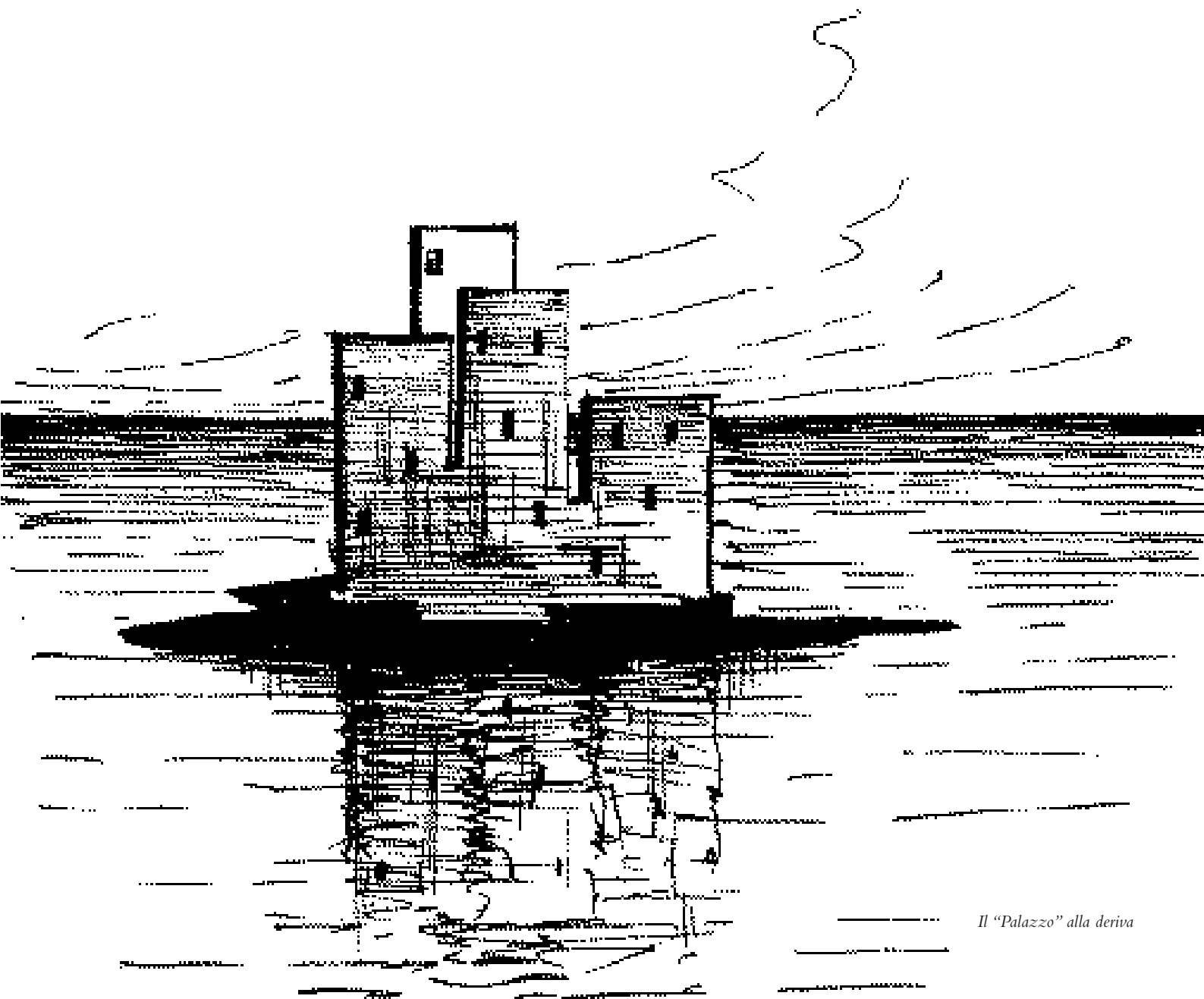
Questa è anche la premessa di una buona politica. La quale infatti (an-

che questo nessuno lo ha loro insegnato, tanto meno lo hanno potuto imparare da chi lo fa per mestiere) non è la lotta del bene contro il male, nella quale ciascuno crede di essere ovviamente il bene. È invece confronto di idee e di progetti col fine di organizzare la vita dei cittadini: saranno questi ultimi a dare il loro consenso a ciò che più li avrà convinti, certamente anche sulla base di una scala di valori di cui ciascuno è libero custode ed interprete. Non è poco e non deve essere niente di più. Ogni altra visione totalizzante (le ideologie) o portatrice di accenti messianici è fuorviante e pericolosa.

Crisi di idee e di progetti

I nostri due dialoganti parlano in modo generico e per categorie generali. Si direbbe che abbiano nella testa qualche ideale: libertà, solidarietà, o altro. Ma nessuna idea, probabilmente. Ideale è una bellissima parola che piace molto ai giovani. Purtroppo mi pare svuotata dall'abuso inconcludente, anche perché non è accompagnata dalla concretezza dei significati, delle conoscenze, dei contesti: questo implica la fatica dello studio e dell'esperienza.

Io sono convinto che a fronte di un'enfasi esagerata sugli ideali che fa venire in mente la pala di un muli-



Il "Palazzo" alla deriva

no che gira a vuoto e non macina più niente, strumento di propaganda per facili prede, oggi si sia di fronte ad una drammatica crisi di **idee** e di **progetti**. Bisogna che incominciamo a chiederci quali siano i problemi irrisolti, a partire dalla disoccupazione che riguarda particolarmente i giovani (perché questo vezzo di pensare che la politica non debba servire a risolvere anche i propri problemi?). Continuando con quelli che periodicamente vengono alla luce per essere velocemente archiviati passate le emergenze -vedi alla voce "informazione"- per finire a quelli di cui nessuno parla ma non per questo meno bisognosi di attenzione: la povertà o la solitudine degli anziani, per esempio.

E con quali progetti, non sotto quali bandiere o bandierine, si intenda porre rimedio.

Ma purtroppo, di fronte alla fatica della serietà o all'impazienza dei risultati che si vorrebbero immediati, è forte la tentazione delle **vie di fuga**. Quella più frequente è all'indietro. Ci si rifugia nell'indifferenza, nel prendere le cose come vengono, nell'egoistica considerazione che non va poi così male, almeno per noi.

C'è spazio per l'utopia

La fuga in avanti è più elitaria e molto pericolosa, anche perché

esercita un indubbio fascino: quello dell'**utopia**. Bisogna fare l'uomo nuovo: è sempre così che prende l'avvio.

Per fare questo occorre ribaltare le sue istituzioni, sradicarlo dai suoi convincimenti, abbattere i suoi idoli e le sue sicurezze illusorie, esercitando su di lui la necessaria violenza catartica.

Anche utopia è una bella parola ed in qualche modo condivisibile, purché trattenuta sul piano di una tensione personale assoluta. Trasferita nella società, non potendosi attuare senza costrizione, porta l'inferno. L'UTOPIA di Tommaso Moro o LA CITTÀ DEL SOLE di Tommaso Campanella attuate avrebbero trasformato il mondo in una prigione violenta e dispotica. Come purtroppo ha fatto nel secolo appena concluso quella che prese l'avvio dalle parole pseudoevangeliche di Carlo Marx e realizzatasi con lo sterminio di ottanta milioni di esseri umani.

Concludo con il ricordo di questa tragedia e non mi pare inutile nel momento in cui si riaccendono qua e là nel mondo focolai per fortuna limitati di violenza giovanile utopica: non saremo mai troppo vaccinati neppure noi che negli anni settanta abbiamo sofferto il dramma del terrorismo omicida nato da quelle

stesse radici.

Non ci sono scorciatoie: la strada maestra, l'unica, è quella delle idee, dei progetti, del confronto, della democrazia compiuta, che può morire anche di ignoranza e stupidità.

Va da sé che questi appunti si riferiscono ad un paese, il nostro, dove, nonostante tutto, la democrazia gode di buona salute e non sembra minacciata. Questa è una condizione difficile da raggiungere, delicata da mantenere, molto facile da perdere: basta ignorare o sottovalutare le insidie che per loro natura si mimetizzano o si camuffano. Non avrei scritto di progetti e di confronto se vivessimo in certi paesi dell'Africa o dell'America Latina, in Cina o a Cuba. La democrazia per loro e ancora un lontano miraggio.

Piero De Martini



Il fascino della politica

*L'esperienza di un capo che ha fatto politica:
si può, pur con fatica, mantenere alta le tensioni
verso una politica nobile e attenta al bene comune.*

Il tema dell'articolo che mi è stato richiesto mi induce a raccontare la mia esperienza di questi cinque anni piuttosto che tentare generalizzazioni ed astrazioni, in questo momento sicuramente incerte ed imprecise. Per questo l'articolo sarà di parte, di una persona impegnata nel centrosinistra.

Sono partito nel 1995, su invito di Piero Badaloni, con l'entusiasmo di partecipare con le elezioni regionali ad una grande avventura, ma anche con la presunzione che bastassero l'esperienza associativa, la competenza professionale e manageriale, la cultura politica maturata nello studio e nella riflessione individuale e collettiva.

In questi cinque anni ho imparato la fatica e la complessità della politica. Parlo di quella fatica e di quella complessità che non nascono dalle degenerazioni della politica, che pure esistono ancora, e contro le quali occorre esercitare una costante e severa vigilanza.

Parlo invece della fatica e della complessità che in parte appartengono alla fisiologia della politica ed in parte sono frutto del complicato assetto democratico che abbiamo costruito in questo paese.

Fatica e complessità frutto del difficile rapporto con una burocrazia che, quando è sana, è spesso più attenta alla forma che al risultato.

Fatica e complessità per cui si

giunge a privilegiare la tattica e l'attenzione agli equilibri rispetto al servizio dei cittadini, agli obiettivi e alle strategie, e questo primato della tattica e della attenzione agli equilibri talvolta conduce a comportamenti caratterizzati più dal cinismo e dalla furbizia che dalla faticosa ricerca del bene comune e dell'efficacia.

Fatica e complessità di dover porre costantemente attenzione alla legittima rappresentanza di interessi collettivi, spesso contrapposti; basti pensare come nei servizi pubblici, e ne abbiamo avuto un esempio recente nella sanità, il tentativo di rispondere meglio alle esigenze dei cittadini-utenti si scontri talvolta con le aspettative dei cittadini-operatori.

Fatica e complessità che nascono da un articolato equilibrio di poteri che fa sì che un provvedimento sia il risultato non di una ma di molteplici mediazioni: innanzitutto con le molte forze che compongono la maggioranza, poi con le rappresentanze degli enti locali, con i sindacati, con le associazioni di categoria e di impresa, con l'opposizione, ed infine occorra attendere i controlli istituzionali e quelli della magistratura amministrativa e della magistratura contabile.

Fatica e complessità che dilatano i

tempi e rendono incerti i provvedimenti, e che certamente non avvicinano ma allontanano il cittadino dalla politica perché tutto questo appare incomprensibile e rischia di rendere i cittadini facilmente attratti dalle sirene di grandi semplificatori e di esperti imbonitori.

In questi cinque anni ho quindi imparato la fatica e la complessità della politica e spero che questa lezione mi abbia reso più saggio pur conservando l'entusiasmo ed il gusto dell'impegno politico. Perché la politica, se non si riduce a "mestiere", o peggio ad "affare", resta **attività insostituibile e fondamentale** per la convivenza umana.

La politica resta il luogo delle decisioni che riguardano la collettività, dove possono essere difese le ragioni dell'equità e della giustizia; il luogo in cui si possono sostenere i diritti degli ultimi, dove si possono affermare, attuare e difendere i principi dell'eguaglianza e della solidarietà.

C'è ancora senso ad impegnarsi per far sì che la politica non si riduca a tecnica di governo, perché non si esaurisca nella buona e sana amministrazione, perché la politica continui ad essere guidata da un progetto e da un sogno di mondo futuro, di un mondo migliore, più giusto, di un mondo per uomini liberi.

E questo è il progetto ed il sogno per il quale vale la pena spendersi.

È, infatti, illusorio pensare che la società sia in grado di autoregolarsi e di garantire, sulla base di meccanismi autonomi, equità, giustizia e libertà. In tutte le società nelle quali si riduce il ruolo della politica, è garantito solo il **"potere dei potenti"**.

In questa prospettiva che coniuga solidarietà e sviluppo, io penso che il centrosinistra sia chiamato a sostenere la lotta per l'uguaglianza e la lotta per i diritti, perché non accada più che sia concesso per beneficenza ciò che spetta per diritto.

Il centrosinistra è oggi di fronte ad un impegno nuovo: non esistono più ricette certe, anzi le vecchie ricette hanno dimostrato di essere impraticabili o dannose, e quindi siamo tutti chiamati a ricercare con fatica ed esplorare con perseveranza strade nuove mai prima percorse a partire dal tema dell'uguaglianza. Tema centrale di questa sfida è il rinnovamento dello stato sociale il quale non può essere un settore dello stato, non può essere una sorta di grande IPAB, ma deve essere il modo stesso di concepire lo stato: uno stato che garantisca l'universalità delle prestazioni (salute, casa, trasporti, previdenza,...) e la gradualità dei contributi a seconda delle possibilità.

Sulla base di queste riflessioni mi

sono nuovamente buttato nell'avventura politica, ricandidandomi a consigliere regionale nelle recenti elezioni ritenendo che oggi ci siano tre aspetti su cui occorre particolarmente spendersi ed impegnarsi.

Avvicinare la politica, le istituzioni, la pubblica amministrazione ai cittadini.

Ciò vuol dire:

- continuare a ripensare la forma dello Stato, delle regioni, del sistema delle autonomie, la loro organizzazione ed i loro poteri, le loro forme di decisione e di governo in modo che siano basati sui principi del federalismo, del sistema delle autonomie, della sussidiarietà.
- dare ruolo politico a tutti i corpi intermedi: forze sociali, associazioni, comunità intermedie, in modo da realizzare una democrazia complessa e articolata in cui ogni cittadino si senta protagonista nell'esercizio della sua attività quotidiana.

Se è vero che la politica resta attività insostituibile e fondamentale per la convivenza umana, occorre che le istituzioni si impegnino per superare l'attuale fase di delusione, di disinteresse ed in certi casi di ostilità dei cittadini nei confronti della politica.

Realizzare un modello di sviluppo che non contraddica i principi di uguaglianza e di solidarietà.

La scelta dell'economia di mercato, il ritrarsi della presenza pubblica dall'economia, non deve significare rinuncia a un sistema di protezione collettivo, in particolare delle categorie più deboli. Questo sistema di protezione riguarda settori fondamentali come la salute, la casa, le politiche per una piena e buona occupazione, il diritto allo studio, ma anche solidarietà con l'ambiente come condizione di vita per le generazioni presenti, e solidarietà con le generazioni future. Occorre costruire il consenso intorno ad un progetto che sappia coniugare in modo nuovo e originale sviluppo e solidarietà, che sappia tenere conto dell'innovazione e dello sviluppo tecnologico perché divenga risorsa per ogni persona. Avviare questo progetto continua ad essere per il futuro uno dei fondamentali compiti delle istituzioni.

Considerare le categorie svantaggiate come "risorsa" e non come "oggetti di assistenza".

È questa la sfida del "nuovo Stato sociale", una sfida che non solo rende compatibile la solidarietà con l'attenzione alle leggi del bilancio, ma restituisce uguale dignità di

"persona" ad ogni uomo e ad ogni donna, qualunque sia la condizione fisica, sociale, etnica e culturale, qualunque sia la sua provenienza. Tra i deboli, andando al di là delle immagini da rotocalco, occorre porre i **giovani**. Non è solo il problema della disoccupazione giovanile - peraltro drammatico in alcune situazioni ed in alcuni territori - che li rende categoria debole. Questa "debolezza" scaturisce dalla loro stessa condizione di realtà dipendente dalle suggestioni del potere dell'immaginario mediatico, dall'essere privi di sedi e di luoghi dove, nell'attuale difficoltà della famiglia e della scuola, maturare come persone autonome e portatrici di una propria identità e capacità di proposta.

Mi sono quindi nuovamente impegnato con tanti amici in una entusiasmante campagna elettorale fatta di contatti e di relazioni.

Ho scoperto che non è vero che c'è rifiuto della politica. C'è delusione per una politica che è solo bottega e mercato, c'è rifiuto di una politica fatta di slogan e di faccie, c'è rifiuto di una politica aggressiva ed urlata ma senza contenuti, c'è desiderio di tornare ad una politica alta e nobile. Ho constatato che non è vero che la gente non vuole parlare o rifiuta, ma vuole essere rassicurata e convinta.

Il nostro impegno

Sulla base di queste consapevolezze ci siamo impegnati:

- tentando di convincere a tornare al voto i delusi ed i disorientati;
- cercando di dare nuova fiducia a tutti coloro che auspicano un moderno e maturo sistema bipolare in cui il centrosinistra sia sempre più in grado di presentarsi in modo unito ed omogeneo;
- ricordando che solo un serio impegno politico, fondato su un'alta moralità pubblica, può offrire ai cittadini, ai lavoratori, alle imprese equità, certezza del diritto, semplicità amministrativa;
- dicendo a tanti uomini di speranza che la politica del centrosinistra non si potrà più esaurire nella, pur doverosa e necessaria, buona amministrazione e nel sano governo ma dovrà continuare ad affermare le ragioni dei diritti universali a partire dal **diritto dell'uguaglianza**;
- dicendo a tanti cristiani che una laica presenza esplicita nelle istituzioni "**da cristiani a sinistra**" vuol dire mantenere vivi i valori della solidarietà, la centralità della persona qualunque sia la sua condizione e la sua origine, i diritti degli ultimi e dei piccoli, rendendo esplicita una tradizione ed una esperienza maturata in tanti anni

di impegno nell'associazionismo e nel volontariato.

Per questo abbiamo voluto dare alla campagna elettorale un'anima ed un'ispirazione forte

Dietro lo slogan scelto "**mi sta a cuore**" c'è l'idea di don Milani, di intendere la politica:

"noi, contro il disinteresse e l'individualismo, vogliamo dire che ci sta a cuore tutto"

Ci stanno a cuore tutti i problemi dell'uomo, di ogni uomo e di ogni donna assumendo le diversità come valore e non come minaccia;

ci sta a cuore il destino della terra su cui abitiamo;

ci stanno a cuore i problemi degli ultimi, dei deboli, di chi non ha potere e non ha ricchezza

ci stanno a cuore le speranze ed i bisogni di chi ci è vicino ma anche di chi è lontano da noi; per noi i valori dell'equità, della giustizia, della libertà non sono categorie astratte sono le chiavi di lettura delle scelte di ogni giorno, sono la lente con la quale guardiamo gli atti che assumiamo.

Ed infine **ci stanno a cuore** le generazioni future ricordando che: "Il mondo non ci è stato dato in eredità dai nostri padri, ci è stato dato in prestito dai nostri figli, ed a loro dobbiamo riconsegnarlo migliore di

come lo abbiamo trovato".

"Mi sta a cuore", non è però un sentimento ma un impegno quotidiano, un modo per affrontare concretamente la storia, per affrontare quel pezzetto di storia al quale più direttamente partecipiamo.

Abbiamo provato a dire tutto questo, ma alla fine, nel corso della campagna elettorale, mi sono reso conto che restava ancora un grande nemico da combattere: la delusione ed il disinteresse.

Nel corso della campagna elettorale le frasi più ricorrenti erano: "*non voto*", "*perché andare a votare?*", "*cosa è cambiato?*"

E purtroppo questo nemico ha vinto: il popolo di centrosinistra non ha votato a destra ma ha scelto di non votare.

Dopo il voto ho ascoltato tante analisi, tutte con un pezzetto di verità; io sottolineo alcune impressioni colte:

- non si vedono i risultati dei sacrifici richiesti e dei successi annunciati. Ho incontrato subito dopo le elezioni un uomo delle pulizie che mi ha detto: "*perché D'Alema e Visco dicono che l'economia va bene e che lo Stato incassa tanti soldi ed il potere d'acquisto del mio salario continua a diminuire?*"
- permangono e talvolta si aggravano i disagi dovuti ai servizi pubbli-

ci: sanità, trasporti, pubblica amministrazione;

- nel popolo della sinistra non è ancora rimarginata la ferita della guerra nel Kosovo, che ha rappresentato una rottura culturale con una storia ed una tradizione;
- la ricerca di un accordo a pochi giorni dal voto con i radicali della lista Bonino ha avuto un effetto di rigetto e di disorientamento non solo da parte dell'elettorato cattolico più attento ai temi dell'etica, ma anche per l'elettorato di sinistra che vede nei referendum proposti non una modernizzazione ma un attentato grave allo stato sociale e a quei principi di solidarietà e di uguaglianza che sono la storia, la forza ed il collante del centrosinistra.

Ma accanto a questi, due sono i motivi che con più forza, ed in modo più generalizzato, mi sono stati presentati:

- il centrosinistra nei giorni dell'Ulivo aveva creato tante aspettative e dopo la fine di quell'esperienza, per molti ancora incomprensibile, la frammentazione e la rissosità all'interno del centrosinistra, le continue oscillazioni di alcune componenti di centro, l'irresponsabilità di Rifondazione rendono questa coalizione inaffidabile e poco

credibile;

- ed infine il governo dell'Ulivo, con l'ingresso al governo delle sinistre, aveva acceso tante speranze sul piano dello stile e del metodo. Molti invece ci accusano su questo piano di non aver operato nessuna discontinuità col passato: la stessa logica di occupazione del potere, gli stessi criteri che privilegiano l'appartenenza rispetto al merito ed alla competenza.

Ho avvertito che gli elettori non **“ci volevano più bene”**, si sentivano delusi e per certi versi traditi, nonostante la guida di un candidato Presidente della Regione ancora ben voluto dalla gente.

Dobbiamo imparare molto da questa sconfitta.

Occorre lavorare per recuperare questa delusione, perché le ragioni del centrosinistra sono ancora tutte davanti a noi: sono le ragioni della legalità, le ragioni delle fasce più deboli, le ragioni dei poveri, le ragioni della centralità della persona qualunque sia la sua condizione e la sua origine, le ragioni del diritto e della democrazia, le ragioni della solidarietà e dell'uguaglianza.

Dobbiamo essere in grado di dire che per queste ragioni occorre ancora **“esserci”**, perché sono le ragioni stesse dell'impegno in politica.

In questo senso vorrei riportare la citazione di D. Bonhoeffer con la quale ho voluto ringraziare gli amici che mi hanno aiutato nella campagna elettorale (a proposito, non sono stato eletto pur avendo raccolto un grande numero di voti):

“L'essenza dell'ottimismo non è guardare al di là della situazione presente, ma è una forza vitale, la forza di sperare quando gli altri si rassegnano, la forza di tenere alta la testa quando sembra che tutto fallisca, la forza di sopportare gli insuccessi, una forza che non lascia mai il futuro agli avversari, ma lo rivendica per se.

Esiste certamente un ottimismo stupido, vile che deve essere bandito.

Ma nessuno deve disprezzare l'ottimismo come volontà di futuro, anche quando dovesse condurre cento volte all'errore.

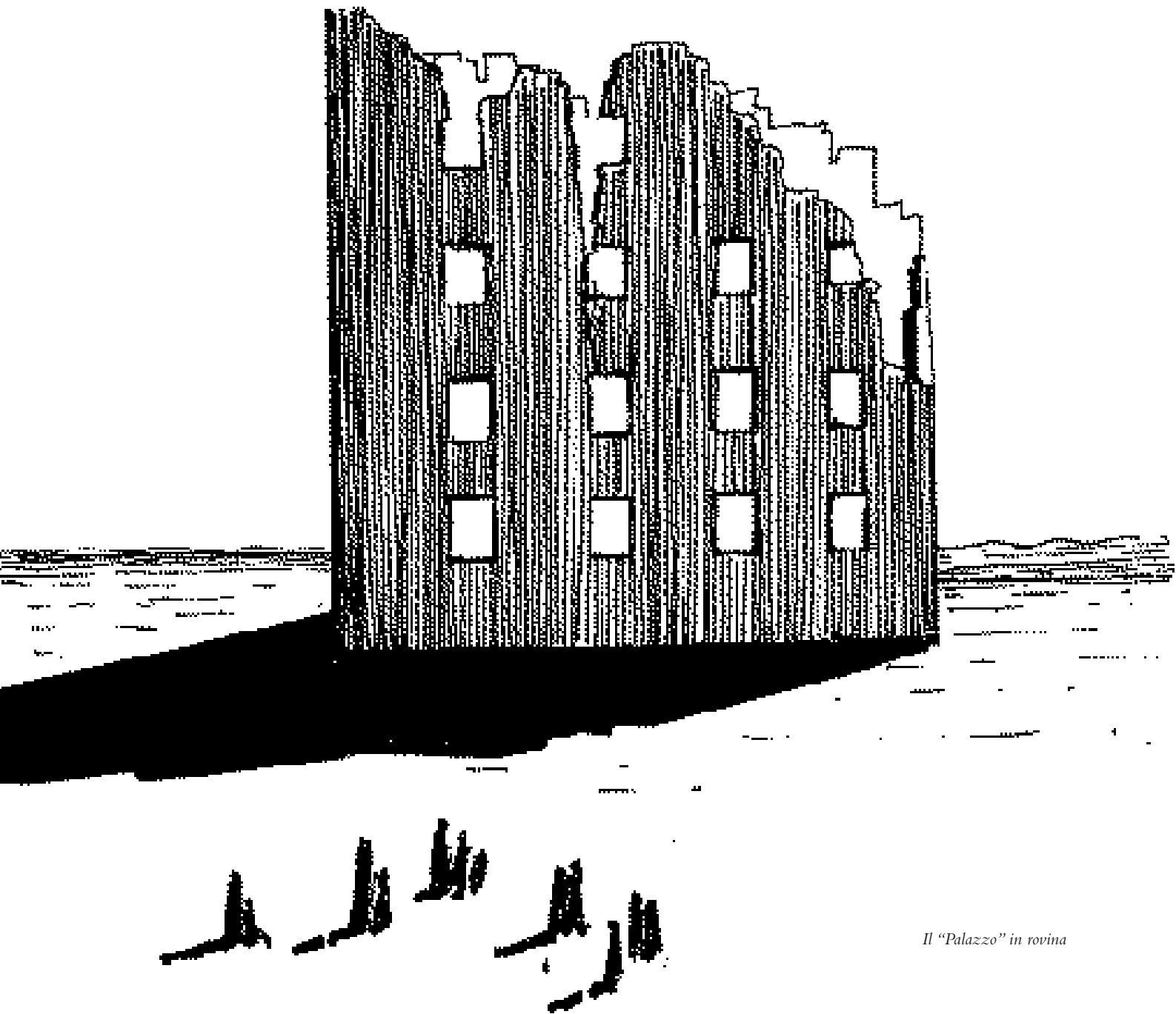
Ci sono uomini che ritengono poco serio, e cristiani che ritengono poco pio, sperare in un futuro terreno migliore e prepararsi ad esso.

Essi credono che il senso dei presenti accadimenti sia il caos, il disordine, la catastrofe, e si sottraggono nella rassegnazione o in una pia fuga dal mondo, alle responsabilità per la conti-

nuazione della vita, per la ricostruzione, per le generazioni future

Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno: allora, non prima, noi interromperemo volentieri il lavoro per un futuro migliore” (Dietrich Bonhoeffer)

Riccardo Della Rocca



Il "Palazzo" in rovina



Diverse forme di fare politica

La passione politica può trovare diverse vie di impegno.

*Occorre allora anzitutto appassionarsi e poi cercare
la modalità che più ci è congeniale.*

Premessa

Quando ho iniziato a stendere la scaletta di questo articolo, alcuni giorni fa, ho subito pensato a tre momenti della mia vita che rappresentano in maniera assai precisa la “storia infinita” della politica, sempre vecchia e sempre nuova come tutte le dimensioni fondamentali dell’uomo.

Ho conosciuto la politica attraverso l’impegno amministrativo di mio padre, consigliere comunale subito dopo la guerra, che riceveva il Sindaco di allora a casa nostra per mettere a punto gli ultimi dettagli del bilancio e delle delibere di Giunta.

È stato lui che mi ha raccontato di maggioranza e opposizione, di de-

mocrazia e libertà, di tolleranza e invadenza, con i limiti e i pregiudizi di un uomo che era cresciuto durante il fascismo negli ambienti della parrocchia, con il desiderio di impegnarsi a favore della comunità e con la cultura cattolica di quei tempi.

Ho vissuto gli anni epici della politica più avanti, nel ’68, quando ho cominciato a frequentare l’università e ci ho riflettuto sopra per la prima volta nel 1980, in occasione del campo scuola di branca r/s perché dovevo tenere la sessione sull’argomento.

Ho raccolto l’ultimo spunto qualche giorno fa, leggendo la ricerca che la Fondazione Corazzin ha svolto per l’Associazione Industriali di Lecco,

rilevando che per i giovani studenti e lavoratori della nostra provincia l’impegno politico è il penultimo dei valori nella scala personale; in cima c’è la famiglia ed in fondo, ahimè, c’è la religione, preceduta appunto dalla politica.

Ne deduco che essa è sempre al centro dell’esperienza collettiva dell’individuo ma che l’atteggiamento di fondo è molto cambiato; di qui l’accettazione della sfida di ripensarci e scriverne a distanza di vent’anni.

La politica è diventata un problema, per tutti...

Rileggendo la scaletta della sessione di vent’anni fa posso constatare che il termine stesso di politica ha acquisito definitivamente nel lessico quotidiano l’accezione di qualcosa da evitare, se una volta si diceva che essa “era una cosa sporca”, implicitamente ammettendone l’esistenza insieme al giudizio negativo sul suo esercizio, oggi si tende a demonizzarla, addirittura il sostantivo si è trasformato in aggettivo, un attributo spregevole a tutto ciò che non è comprensibile, razionale ed eticamente accettabile, insomma quando non si riesce a far qualcosa si evoca la necessità di un intervento, appunto, politico.

Da soggetto ad oggetto, da signora ad ancella, da emozione a calcolo, da

costruzione paziente di consenso a spettacolo mediatico quotidiano, la politica è proprio in crisi d'identità e di simpatia.

Il problema è serio perché ormai si fa strada nell'opinione pubblica l'idea che essa sia diventata un male necessario per garantire quel minimo di democrazia e libertà sufficiente a ciascuno per arrangiarsi da solo a trovare la sua strada nella vita, nel lavoro, in famiglia e nella società.

I giovani non hanno avuto nessuno che abbia loro raccontato la politica, che gliela abbia fatta vedere da vicino, che gliela abbia spiegata per aiutarli a capire di più e da soli, per farsi un'idea e per costruirsi un sistema d'opinioni.

Quando scoppiò tangentopoli o quando furono eletti i primi deputati della Lega essi erano alle elementari e alle medie, ricevevano i messaggi più negativi della politica degli ultimi cinquant'anni, senza capire le ragioni di quel cataclisma, senza possedere gli strumenti per prefigurare nuovi scenari; si può ben capire perché non si sia accesa la speranza!

L'Italia del 2000

L'Italia del 2000 si presenta incerta e confusa, le mosse di coloro che fanno politica sono impacciate e in-

comprensibili, i cittadini sono disorientati e sostanzialmente disillusi. Dopo tangentopoli avevano coltivato nuove speranze, il quadro politico era cambiato e i *mass media* avevano distrutto il passato aprendo larghi crediti ad un nuovo ceto politico che, da una parte e dall'altra non li ha ricompensati in termini di soluzione dei problemi di fondo che sono più o meno rimasti gli stessi.

Attraverso la televisione essi avevano conosciuto volti nuovi, imparato nuovi linguaggi, si erano sentiti più vicino alla politica di quanto non lo fossero mai stati, il *nuovismo* li aveva illusi, credevano di poter partecipare ma troppo presto si sono accorti che non c'era già più spazio perché un nuovo ceto politico si era sostituito al precedente e non prometteva molto di buono...

La politica italiana del 2000 lastrica il suo cammino di buoni propositi che regolarmente disattende, non calcola e non prevede, è alla continua ricerca di una leadership che eviti lo stallo, che porti verso il nuovo, quale non si sa.

La tensione etica si allenta in continuazione e si arrende di fronte all'esercizio della semplificazione di una complessità economica e sociale che viene continuamente ridotta in pillole, banalizzata, resa comprensibile nella sua frequente drammaticità

dalle vignette della satira che sono diventate gli strumenti della divulgazione anziché quelli della provocazione.

Manca il pathos, l'emozione: delusi e senza speranza molti cittadini, soprattutto i giovani, si rifugiano nelle forme del volontariato a forte valore di testimonianza o in aree di impegno personale e professionale, sfuggendo al peso delle responsabilità che una nuova classe dirigente richiederebbe.

In questa osservazione ritrovo la storia dell'Agesci degli ultimi dieciododici anni, un'associazione che non ha certo proposto ai giovani e ai suoi dirigenti, salvo poche eccezioni, sfide da ceto dirigente ma che si è lasciata andare, a volte addirittura compiacendosi, a pratiche di educazione politica minimalista, e non certo a proposte di formazione della classe dirigente, almeno a coloro che ne mostravano la consapevole volontà e le doti necessarie.

Ciononostante, in una società che si complica e si irrigidisce sempre di più, lo scoutismo rimane un contenitore in cui il lavoro educativo all'impegno sociale può non restare fine a sé stesso ma diventare quel "prepolitico" indispensabile all'assunzione delle responsabilità di chi opera nelle istituzioni della politica per il bene comune.

La pratica del confronto e della discussione, l'accettazione della diversità come risorsa, la tolleranza delle idee di tutti senza imporre quella per tutti, è ciò che manca a gran parte della classe politica attuale.

Allora non è utopistico pensare di riproporre ai giovani di guardare avanti e di vivere l'emozione di mangiare il futuro, rilanciando la sfida della partenza e riproponendo obiettivi ambiziosi, responsabilità pesanti, impegno e dedizione.

Perché occuparsi di nuovo di politica

“Nessun uomo è un'isola...” scriveva Thomas Merton, è fatto per vivere con gli altri ed ha bisogno di regolare i suoi rapporti, attraverso soprattutto la politica.

Per decidere di uscire dal proprio guscio occorrono delle motivazioni, siano esse razionali che emotive ed anche del tutto casuali.

Far qualcosa per gli altri può essere la risposta ad una vocazione oppure la conseguenza di un'ambizione di realizzare il sogno di diventare qualcuno nella vita, non è così importante come la serietà e la competenza messa nell'impegno assunto.

Suscitare interesse e sostenere le motivazioni oggi è più difficile, ci vuole molto coraggio a buttarsi in un ambito che tutti disprezzano e

rifuggono; tuttavia i principali persuasori continuano ad essere ancora i gruppi primari, quelli che i giovani pongono in cima alla scala dei loro valori: la famiglia, gli amici, la coppia.

È lì che si gettano i semi di un'attenzione, di una curiosità, di un anelito, di un impegno diretto.

Soprattutto la famiglia, insieme alla scuola devono continuare a dare rispettivamente valori e conoscenza sufficienti per far incrociare l'individuo con la società e con la politica. Anche lo scoutismo può essere determinante nell'indirizzo alla vita sociale e al successivo impegno politico, ne ha le potenzialità ideali e gli strumenti educativi, si tratta di riscoprirli e coltivarli nelle comunità capi, proporli e farli praticare ai ragazzi.

Le forme del fare politica

L'analisi delle espressioni collettive dell'azione politica ci conduce all'identificazione di cinque grandi sfere che sono da sempre i contenitori dell'impegno individuale e nel tempo hanno soltanto mutato la loro importanza ed intensità, oltre all'evidente attrattività verso coloro che vogliono vivere l'esperienza dell'impegno non episodico e prolungato nel tempo.

Esse sono: i partiti, i gruppi di vo-

lontariato, l'esperienza del governo locale, i movimenti di massa e i movimenti d'opinione.

Le scelte dell'individuo avvengono spesso secondo la propria inclinazione naturale, oppure secondo la propria vicinanza ad un'idea o ad una persona, privilegiando il fare al discutere, sposando una grande causa piuttosto che risolvere i problemi di tutti i giorni nel proprio territorio.

I partiti

I partiti oggi sono molto in crisi ed hanno perso qualsiasi appeal nei confronti di coloro che si vogliono avvicinare alla politica (e forse anche nei confronti di quelli che la fanno già) pur tuttavia essi rimangono il veicolo di selezione della classe politica più importante.

Negli ultimi anni sono molto cambiati, da monolito inscalfibile si sono trasformati e sono diventati una maglia assai larga dove è molto più facile passare per arrivare all'elezione, a qualsiasi livello.

Il partito è diventato quasi esclusivamente un apparato elettorale abbandonando la sua funzione di raccolta ed analisi dei bisogni, di elaborazione di progetti e programmi, di formazione del ceto politico ed amministrativo che prima di assumere responsabilità pubbliche svolgeva una lunga pratica di tirocinio.

Le persone che ruotano attorno ai partiti sono pochissime e spesso si assiste alla ricostituzione di piccole oligarchie, quasi per mancanza di ricambio che per volontà di potere.

La partitocrazia non è morta, nei due schieramenti di massima del paese vi sono numerosi vecchi ed abili uomini di potere oppure sono nate nuove caste derivanti da matrici aziendali o da movimenti religiosi, oltre alla militanza sindacale.

È difficile proporre ad un giovane di entrare in un partito, non riesce a trovarne le ragioni e gli ideali.

La frammentazione esasperata degli ultimi hanno contribuito ad allontanare ancora di più le persone che fanno fatica a ritrovarsi tra ribaltoni e cambi di alleanze, fusioni e scissioni. L'elemento nuovo è perciò rappresentato dalla personalizzazione e spettacolarizzazione dei partiti, ormai in larga parte costruiti su misura del leader che ha consolidato la sua affermazione più sulla visibilità che sulla forza e validità delle sue proposte politiche.

I gruppi di volontariato

I gruppi di volontariato sono diventati la grande risorsa e la grande ricchezza del nostro paese, soprattutto dopo che la legislazione ha dato loro forme di riconoscimento, di tutela e di finanziamento diretto, senza

l'intermediazione della politica.

Il volontariato è diventato adulto, sta crescendo e irrobustisce quella società di mezzo che è stata spesso evocata come ultima speranza per una società in disfacimento politico come quella italiana.

Esso comprende tutte quelle forme di intervento a favore della persona che vogliono sostituirsi allo Stato nella soddisfazione di bisogni sociali che altrimenti non sarebbero colmati.

Esso comprende anche le forme di rappresentanza organizzata degli interessi come le associazioni imprenditoriali e sindacali che negli ultimi anni hanno sempre di più ampliato la loro sfera di influenza ponendosi come interlocutore attivo nei confronti del governo soprattutto per la risoluzione dei più gravi problemi economici e sociali riguardanti il lavoro, il risanamento dei conti pubblici, la formazione, le politiche del welfare.

Pur con tutta la prudenza del caso, si può dire che da qui può emergere una nuova classe dirigente se non in qualche caso una parte della nuova classe politica.

Il passaggio dal volontariato dell'attività al volontariato del comportamento, ossia la accresciuta adeguatezza organizzativa e professionale del volontariato, ha favorito una vi-

sione della realtà più disincantata e più capace di cogliere i bisogni oltre il proprio raggio di influenza.

Questa maturità di visione consente a chi ha vissuto esperienze di volontariato di passare all'azione più diretta, nelle istituzioni, in prima battuta nell'amministrazione della cosa pubblica a livello locale.

Fino alla riforma del '93 ciò era assai difficile perché tutta la macchina elettorale era controllata dai partiti che seguivano la trafila anzidetta.

Oggi il Sindaco può scegliere direttamente, e normalmente lo fa, i suoi collaboratori e inevitabilmente si rivolge verso gli ambiti più vicini alle funzioni che deve svolgere e nel volontariato trova spesso persone preparate e responsabili.

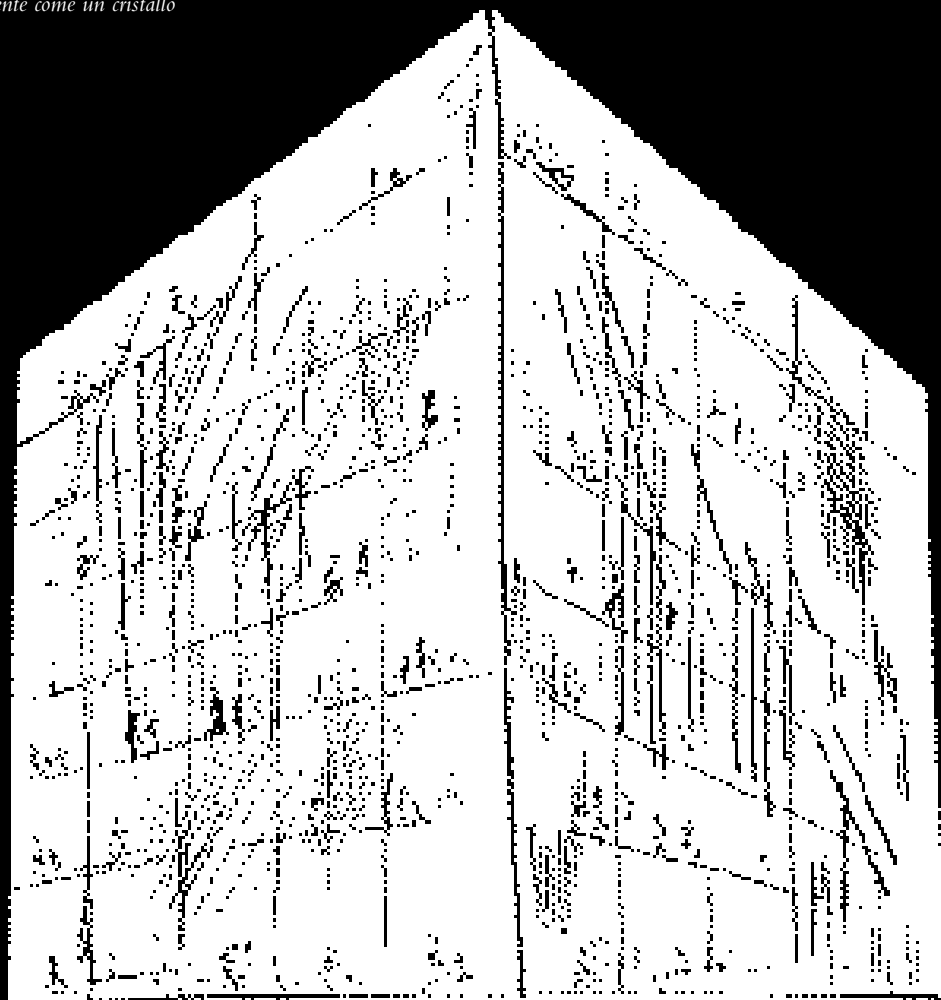
Il volontariato è una buona palestra anche se tende a diventare cosa a sé grazie alla sua nuova autonomia e legittimità di azione che lo rende soggetto rilevante e protagonista dei cambiamenti sociali del nostro paese.

L'amministrazione locale

Il processo di decentramento delle funzioni di governo del nostro paese ha subito, dopo molti anni di centralismo politico, amministrativo e finanziario, un'accelerazione straordinaria ed inaspettata nella prima parte degli anni 90.

L'elezione diretta dei Sindaci e l'at-

Il "Palazzo" trasparente come un cristallo



tribuzione di numerosi poteri agli stessi ed ai dirigenti pubblici, hanno modificato in misura notevole l'attività del governo locale, restituendo ai cittadini le prerogative più importanti per l'esercizio diretto e consapevole della delega politica ed amministrativa.

Dopo la prima tornata, un po' caotica e non priva di eccessi, la riforma elettorale e delle autonomie ha consolidato una situazione molto più favorevole che ha in parte riconciliato il cittadino con chi lo amministra ed ha aperto spazi di grande interesse per quanto riguarda la partecipazione ed il ricambio del ceto politico, due problemi che da sempre hanno caratterizzato il ceto politico del nostro paese.

Una nuova opportunità dunque che permetterà a molti cittadini di impegnarsi per il loro territorio puntando sulle proprie competenze, a lavorare a contatto con le persone che conoscono per risolvere problemi che sono noti e per i quali hanno previsto soluzioni praticabili ed efficaci.

L'unico rischio che si potrebbe correre è l'abbandono della progettualità a lungo termine per la risposta amministrativa ai problemi che normalmente dovrebbero essere risolti dai dirigenti e funzionari pubblici e che in qualche misura vengono in-

vece oggi risolti dagli amministratori che tendono ad assumere un impegno a tempo pieno, più adatto al fare che al governare che, com'è noto è sintesi e strategia più che massa ed azione.

I movimenti di massa

I grandi movimenti di massa si sono trasformati, suddividendosi in movimenti più snelli, operativi o politici secondo le esigenze.

Il modello che si sta affermando con chiarezza è quello del sistema a supporto dell'idea e della mission.

I più importanti movimenti odierni sono Comunione e Liberazione ed il Sindacato, anche se quest'ultimo ha più valenze oltre al connotato di massa.

I movimenti di massa hanno mantenuto una forte richiesta d'adesione totale dei propri membri ai valori e molto elevata nell'impegno di militante.

Un'adesione di vita e per la vita, sostenuta da un'organizzazione diffusa ed efficiente, in grado di corrispondere a quasi tutte le esigenze materiali, spirituali e sociali dei propri membri.

Il movimento di massa sta attraversando una fase contraddittoria in conseguenza dei cambiamenti intervenuti nella società italiana.

Certamente il Sindacato sta attra-

versando la crisi di rappresentatività conseguente al cambiamento dello status dei suoi iscritti, disagio che cerca di risolvere proponendosi come soggetto politico mediante la presenza in politica di numerosi suoi esponenti ed offrendo servizi per il tempo libero oltre a quelli della normale tutela sindacale.

Comunione e Liberazione invece sta acquisendo sempre di più la configurazione di movimento che prepara classe politica e dirigente che, con la scelta di collocazione nel partito di Forza Italia le sta garantendo quasi ovunque garanzie di successo elettorale e di esercizio del potere politico ed amministrativo.

Calcolare le conseguenze è difficile, tuttavia si può presumere che non saranno irrilevanti considerando il progressivo disfacimento della capacità di mobilitazione organizzativa ed elettorale di ciò che è rimasto dei partiti tradizionali.

I movimenti di opinione

Infine i movimenti di opinione, la componente carsica del sistema politico italiano.

Sotto questa forma si possono annoverare soprattutto i movimenti referendari ed ambientalisti, quei movimenti che gli anglosassoni definiscono one issue, perché nascono attorno ad un tema forte, con gran-

de impatto emotivo ed esauriscono la loro funzione ogni volta che raggiungono il risultato che si sono prefissati, salvo poi ricominciare da capo con un altro obiettivo.

Essi sono inevitabilmente movimenti elitari ma riescono ad aggregare militanti convinti ed impegnati, capaci ogni volta di identificare obiettivi nuovi e di mobilitarsi per mettere in moto il processo politico del quale sono portatori.

Questa carica ideale li rende adatti a catturare adesioni convinte e spesso totalizzanti, inadatte perciò a coloro che hanno una visione più ampia ed articolata del bene comune.

L'importanza decisiva assunta dai movimenti referendari per modificare le leggi che disciplinano temi di grande rilevanza individuale e collettiva, ha dato loro un ruolo che è sconosciuto in altri paesi, ponendo l'accento ogni volta sull'incapacità della nostra classe dirigente a riformare il paese secondo processi di modernizzazione che trovano ispirazione ed orientamento da valori fondamentali per la persona e per la convivenza civile.

L'importante è partecipare

Gli spazi di partecipazione per il cittadino sono ampi e le forme disponibili sono assai articolate, è perciò possibile soddisfare ogni natu-

rale inclinazione verso la costruzione del bene comune.

Il problema di fondo rimane invece la mancanza di motivazione a fare politica senza rete di protezione sociale, prudenza che limita soprattutto la naturale generosità dei giovani che tendono ad agire considerando maggiormente l'ambiente, le persone con le quali si collabora, piuttosto che guardare all'importanza dello scopo o all'urgenza del bisogno.

Bisogna che gli ambiti educativi riconsiderino con maggiore coraggio la complessità dell'attività di preparazione alla vita sociale, e quindi all'impegno politico altrimenti le novità legislative che riaprono orizzonti che sembravano chiusi si potrebbe rivelare l'ultima spiaggia di un processo di decadimento della convivenza politica e civile dell'inizio di questo nuovo millennio che, per nostra sfortuna, sta diventando anche l'elemento che lo caratterizza.

Maurizio Crippa



Non si può non occuparsi di politica. Come e perché educare alla politica in Agesci.

I più recenti interventi di R-S Servire sulla politica sono stati nel 1995 “I grandi temi dalla politica”, nel 1993 “Per non rinunciare al futuro” (quaderno scritto nei mesi della esplosione della questione morale e della crisi del sistema politico) e nel 1991 “Impegnarsi in politica”. Oggi torniamo a occuparci dello stesso argomento da un punto di vista oggettivamente meno ottimista di quanto non abbiamo fatto in passato. Il titolo stesso del quaderno ne è testimone. Se qualche anno fa si coglievano spiragli di speranza nei quali intravedere la possibilità di un rinnovamento della politica, finalmente affrancata dagli affari e dalla

pura gestione del potere, oggi dobbiamo tristemente ammettere che così non è stato. Anzi, la perdita di riferimenti ideali e morali sembra avviata verso un percorso irreversibile, dove il diritto alla cittadinanza è secondario all'appartenenza, dove il diritto collettivo è secondario alla pretesa del singolo, dove la politica è determinata dalla tattica e non viceversa.

Ma lo scenario negativo determinato dall'ammissione di una profonda crisi del sistema politico e dei contenuti della politica ci interpella come educatori di giovani. Riconoscere la crisi è motivo di impegno per tentare di risolverla. Rinunciare

sarebbe come se quando si avverte nei nostri adolescenti una difficoltà critica ad entrare nell'età adulta si decidesse che è meglio lasciar perdere piuttosto che tentare strade impervie per educare i ragazzi a crescere e a superarsi.

Gli interventi che avete letto in questo quaderno evidenziano già in maniera chiara le ragioni della crisi e propongono alcune linee di riflessione per tentare delle soluzioni. In particolare gli articoli di Matteo Renzi e di Maurizio Crippa – l'uno giovane, l'altro meno giovane, ma entrambi capi dell'Agesci impegnati attivamente in politica – tracciano dei percorsi di approfondimento per educare i giovani alla politica.

Qui, nella conclusione, occorre ribadire gli argomenti per motivare i capi perché si convincano della necessità di non rinunciare a discutere di politica nelle comunità capi e di educare alla politica principalmente nella branca r/s, ma anche, con le modalità proprie, nelle altre branche (certo che quando mi viene riferito che in molte carte di clan non c'è nemmeno una riga dedicata alla scelta politica, temo che la forza di persuasione richiesta a questo quaderno di Servire sia sovrumana).

Va anzitutto detto che pur se non ci si occupa di politica, la politica, lo si voglia o no, si occupa di noi. Nel

suo articolo Riccardo Della Rocca, senza esimersi dal raccontare come una persona con forte idealità e moralità debba avvicinarsi alla politica sapendo di percorrere una strada faticosa e irta di pericoli, sottolinea con calore il primato della politica. La politica è “attività insostituibile e fondamentale per la convivenza umana”. Possiamo pensare che la politica sia meritevole solo del nostro sdegnato disinteresse, perché è sporca, perché è gestione del potere, perché è incomprensibile. Ma non dobbiamo nel contempo dimenticare che ogni nostra attività è regolata dalle decisioni del potere politico, dal prelievo fiscale al tipo di servizio sanitario, dalla scuola alla organizzazione della giustizia, dalla distribuzione delle risorse alla regolazione dell’immigrazione, al percorso di una nuova strada, ad un nuovo insediamento industriale.

Il parlamentare, ma anche l’assessore del piccolo comune di montagna, è delegato a decidere. Dalla qualità della persona dipende, almeno in parte, la qualità della scelta.

Già dunque nell’esercitare il potere della delega si compie una scelta non indifferente. Figuriamoci se si pratica l’astensionismo: il non voto di chi si astiene non conta nulla. Nel rispetto delle convinzioni di ciascuno, il “non voto” così detto di pro-

testa ha mai prodotto alcunché al di fuori di qualche articolo di giornale dei soliti commentatori politici, che si stacciano le vesti per la disaffezione della gente dalla politica.

Ma limitarsi alla delega non basta. Credo che la ragione centrale della necessità di educare alla politica stia in uno dei capisaldi dell’educazione scout che è la formazione del buon cittadino.

Che significa questo in concreto, cioè quali sono le qualità da sviluppare per riuscire a essere cittadini consapevoli e partecipi della vita della società?

Anzitutto la **competenza**: non limitarsi all’approssimazione che siamo abituati a subire dai mezzi di informazione. Bisogna saper andare contro corrente e trovare le modalità per formarsi un giudizio personale sui problemi e non conformarsi al giudizio degli altri. Questo non può che esser un processo di approfondimento e di studio (il capitolo) che diffida di quanto “ha detto la televisione” e invece si avvicina con curiosità e interesse alle fonti: è faticoso rileggersi un discorso, ma è sempre meglio che affidarsi ai virgolettati decisi dal giornalista di turno. Occorre educare all’analisi seria, alla riflessione, alla discussione, all’ascolto delle opinioni diverse, al rigetto del sensazionalismo e dell’effetto

anche se è purtroppo vero quello che scrive Matteo Renzi a proposito della sua esperienza di sensibilizzazione sul debito dei paesi poveri. In secondo luogo il **pluralismo** cioè la capacità di trovare soluzioni mediate che individuano ciò che è buono per la società nel suo complesso, anche se ciò può mettere in discussione i principi ispiratori. Essere cristiani in politica (e qui occorre richiamare ancora l’insegnamento di Giuseppe Lazzati, sintetizzato nel breve testo “La città dell’uomo. Costruire, da cristiani, la città dell’uomo, a misura d’uomo” Editrice AVE, 1984) significa agire avendo sullo sfondo i propri riferimenti etici, elaborati nel proprio contesto storico e confrontati con antropologie diverse, alla ricerca della soluzione più efficace. Si deve essere sale del mondo, ma non si può pretendere che il mondo diventi un’immensa saliera.

Infine la **partecipazione**, che è lo sbocco inevitabile della consapevolezza dell’essere buoni cittadini. Ciò non significa esclusivamente assumere personalmente ruoli di rappresentanza pubblica, ma dare il proprio contributo di idee e di iniziativa – come singoli – sui temi che sono più vicini al nostro specifico.

Quanto all’opportunità che ci si pronunci e si partecipi come asso-

ciazione (o come branca r/s ravvivando il dibattito sul movimentismo della branca) non può certo essere un articolo di Servire a dare la linea, ma occorre che sia l'Associazione nel suo complesso e nei suoi luoghi istituzionali a prendere posizione.

Stefano Pirovano

Quella cattolica è una socialità di tipo relazionale, che punta sui diritti della persona, delle comunità a cominciare dalla famiglia, dei gruppi sociali e infine dello Stato di tutti: una socialità che non scollega mai la libertà dalla responsabilità verso l'altro. Dentro questo disegno il credente dovrebbe tendere a prendere parte politicamente per il valore umano più a rischio, che è di solito marginale.

Si impone quindi, in questa fine di secolo, un rinnovato sguardo all'audacia di Ambrogio rispetto ai grandi temi della polis. Sono necessari atti di coraggio con la certezza che lo Spirito santo non farà mai mancare alla città la presenza rinnovata e operosa di uomini "giusti". Infatti, come diceva Ambrogio "una quantità di giusti giova alla salvezza dei popoli. Perché essa comprime e recide l'invidia, mette in crisi la malvagità, aumenta la grazia, dato che nessuno deve essere invidioso del merito altrui, quando giovi anche a lui. E ogni malvagio, dal momento in cui accetta uno che lo riscatti, spesso lo imita, di sicuro lo onora e quasi sempre anche lo ama. Il giusto stesso, se sa di poter essere di giovamento ad altri, cresce nello zelo e con quella grazia unisce i popoli, accresce la solidarietà dei cittadini, la gloria della città. Come è felice la città che ha un grande numero di giusti! Come è lodata dalla bocca di tutti! E la sua condizione è ritenuta felice e destinata a durare" (De Cain et Abel II, 12).

Carlo Maria Card. Martini
Arcivescovo di Milano



Direttore responsabile: Vittorio Ghetti

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Baden +, Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Elena Brighenti, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Gege Ferrario, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, p. Giacomo Grasso o.p., Giancarlo Lombardi, Cristina Loglio, Agostino Migone, Luciano Morati, Edoardo Patriarca, Giovanna Pongiglione, Remo Sartori, Gian Maria Zanoni.

I disegni sono di Piero De Martini.

Direzione e Amministrazione:

20123 Milano, Via Olona 25, tel. 02 8394301.

Abbonamento Lire 30.000, **Sostenitore** Lire 100.000,

Estero Lire 40.000, **Copie singole** Lire 7.000,

Copie arretrate Lire 8.000.

Conto corrente postale n. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., Via Olona 25, 20123 Milano.

Fotocomposizione : Elledue, Milano

Stampa: Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma Associato all'USPI. Tiratura 18.000 copie.

Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.